

IL RIFUGIO "RODOLFO ZAMBONI"

della Società Escursionisti Milanesi, che verrà inaugurato il 12 Luglio 1925 all'Alpe Pedriola,
di fronte all'imponente parete orientale del Monte Rosa. (Da una fotografia di Ottorino Borghi)

LE PREALPI

Rivista Mensile
di Alpinismo

Organo Ufficiale della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12, —
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

La luce del ghiacciaio



VITTORIO EMANUELE III
(fot. prof. A. Tivoli - Bologna)

L'alpino di ieri: tutta la guerra. L'alpinista di oggi: tutta la pace.

I ricordi ritornano a fiotti, palpitanti ancora di vita, con rinnovata commozione, nel cuore dell'alpino di ieri che è l'alpinista di oggi.

Sulla rossa petraia del Carso, sulla pianura segnata dal nastro d'un fiume sacro, sulle cuspidi arcigne che dal piano si elevano verso il cielo, sulla montagna scintillante di ghiacci, dunque, ove sono soldati, il Re!

Il Re silenzioso e grigio nella marea grigia dei suoi soldati.

Anche Lui ha lasciato la tranquillità della sua casa, la dolce poesia degli affetti famigliari, per vivere — come l'alpino, come il fante, come l'artigliere — la rude vita della guerra di redenzione.

I ricordi ritornano a fiotti e s'adunano sul cuore: una piccola automobile, modesta e scoperta, che scivola nei solchi della guerra; un osservatorio avanzato, battuto senza stanchezza dalle artiglierie; un camminamento fangoso, che conduce in esposte trincee; un nido di falchi dove brontola un cannoncino da montagna; l'esile filo di una teleferica, che può spezzarsi come il filo della vita... E in tutti questi luoghi, tranquillo e affabile, un soldato senza distintivi, che chiede ai soldati mille notizie, e si interessa della loro vita e vive della loro stessa vita: il Re.

I ricordi incalzano: giornate fosche, e una ferita profonda nel fianco della Patria: i fanti e gli artiglieri che si piantano nel fango del Piave, gli alpini che si drizzano come inespugnabili spalti di roccia, sulla roccia del Grappa; e il Re che, di fronte ai generali e ai ministri alleati, difende i suoi soldati, calmo e pieno di fede.

« Che grande uomo è il vostro Re! » — esclama Lloyd George dopo la storica seduta di Peschiera. E i francesi, repubblicani, dicono con convinzione: « C'est un Roi ».

Il Piave, il Grappa: lo sforzo supremo.

Poi Vittorio Veneto; Trento; Trieste. Il Re fra i suoi soldati nel delirio della vittoria.

I ricordi soverchiano: l'alpino di ieri, l'alpinista di oggi, guarda con rinnovata commozione alla montagna che conosce le sue ore di guerra; e la montagna si ripopola di grigi eroi taciturni; e « fra questi soldati ce n'è Uno vestito pur esso della uniforme alpina che — silenzioso — col binocolo puntato, medita sulla resurrezione di Roma, con fierezza sempre consapevole ».

Così l'alpino, nel decimo anniversario, rievoca col suo Re soldato tutta la guerra.

Così l'alpinista, nel venticinquesimo anniversario del regno di Vittorio Emanuele III, compendia nel suo Re saggio tutta la pace. Tutta la pace, dopo la guerra che ha fatto incantare anzitempo il Sovrano che ama il suo popolo.

L'onda dei ricordi sale, sorprende, afferra il cuore nella stretta di una commozione indiscutibile: ecco la petraia del Carso, e i camminamenti fangosi, e le trincee del Piave, e le rocce del Grappa, e i ghiacciai dell'Adamello e dello Stelvio. E sul candore infinito della montagna, ecco una moltitudine di eroi acclamanti il primo Soldato d'Italia, che è in mezzo ad essi, grave e pensoso. Ma Egli ora, nella marea grigia dei suoi soldati, non è più grigio: sembra fuso nel bronzo; ed è lì per i secoli.

Sotto l'arco teso del cielo il ghiacciaio scintilla quietamente; e le sue magiche luci si fondono in miracolosi splendori, per segnare sull'Augusto capo canuto del Re degli italiani un'aureola di gloria.



Cima di Castello e Disgrazia dall'Ago di Sciora. (fot. Dr. G. Tonazzi).

Il sorriso del Castello

Cima di Castello (m. 3393) - Nuova via dal Colle Lurani per la Cresta Sud-Est - 7 luglio 1924

Perchè il dì 7 di luglio, issati già di bon mattino a tremila e cento metri, sotto la parete a bacio della Ràsica e sopra la bianchezza boreale del suo ghiacciaio, mutammo parere ed ordine di marcia, spiegare non è facile.

Cento elementi imponderabili molte volte corrono ad imprimere una piega diversa ai propositi umani; ma, senza dar dentro nella metafisica — la quale è dottrina sempre universale, quand'anche un bell'umore irriverente futurista n'abbia definito i cultori niente meno che « metà-fisici » e « metà-imbecilli » —; senza scervellarsi, dico, a partire un cappello in quattro parti pel lungo, ecco almeno quale fu la determinante principale del nostro mutamento di rotta. Essa è, per dirla alla scienziata, tutta di ordine fisico.

Vedete un po'.

La sera innanzi, salendo noi alla Capanna Allievi in quel di Zocca, era venuto su dalla pianura un uragano che depurò l'aria scaricando sui monti e sulle nostre innocentissime spalle una solenne grandinata divisa in parecchi « tempi » come le sinfonie di Beethoven; sì che la notte aveva messo fuori un freddo assaettato, che

pareva, a stagione estiva trionfante, uscito di moda.

Era quello il preludio delle grandi perturbazioni atmosferiche che poi caratterizzarono l'estate del '24: anno non di grazia, almeno alpinisticamente parlando, e soprattutto soggettivamente deplorando; chè fu quella per me annata assai magra, di basse escensioni e di spiacevoli insuccessi.

Or è a sapersi che noi s'avevan alcuni frulli in capo; e però, dopo un pisolinuccio di due ore, schiacciato alla Capanna Allievi, con una rapida ascesa già alle cinque del mattino ci trovammo al sommo del Ghiacciaio della Ràsica, chiusi per tre quarti fra quelle gigantesche muraglie che intorno si alzavano fredde come sepolcri polari.

Era destino che il gelo ci facesse sua preda. E di fatti, si cominciò a battere i trentadue, mentre, fermi sotto la sizza mordente, posavamo in attesa che l'aria intiepidisse prima di aggrappolarci alle inclementi rocce.

Ma piantati lì come piòli su quel ripido pendio bianco, avvenne che il crudo freddo ci si appigliò anche più forte.

Chi sa quando il sole qui toccherà! E intanto



Il Disgrazia, i Torroni e la Ràsica, dalle rocce soprastanti al Colle Lurani. (fot. Eugenio Fasana).

restavamo là con una gran voglia di sgranchirci le membra senza tuttavia deciderci ad abbracciare la roccia vetrata, così diaccia che toccandola ti s'appiccicava alle dita. Sino a che, stanchi di prendere « le grive » come dicono, se non erro, i piemontesi, ci mettemmo a scavare una buca nella neve, e dentro di essa ci accosciammo al riparo del rigido vento come animaliibernanti. Ma ogni qual volta, intirizziti mezzì, dovevamo battere il mazzapicchio per ravvivare la circolazione.

Ecco che il più piccolo disagio ci fa lividi e brontoloni. E' forse giustificata codesta ripugnanza nostra agli intimi contatti col sasso? L'esere qualche grado sotto zero non è poi gran cosa. Dunque, non siamo in istato di grazia, stamane.

Simili pensieri mi rigirano pel capo, mentre siamo lì in attesa che il sole penetri e riscaldi il nostro esilio bianco.

Ma intanto sento anche raggrupparsi nel cervello, dopo tre lustri di assenza da quel posto, i ricordi d'altre avventure ancora giovanili. Era la Ràsica, carica di neve, raggiunta al crepuscolo dopo un giornata di enormi fatiche; era la Ràsica discesa di notte sotto un cielo di minaccia. O Pietro Mariani, mio compagno di corda, che spavalderia allora nel correre sul filo del rischio! No, spavalderia: con questa antipaticissima signora non fummo mai di famiglia: diciamo invece esuberanza giovanile, brama di superamento. E che ardore nell'affrontare le basse temperature! Tempi passati, malinconie. Un'altra volta era il massiccio regalo piombato dalla cresta nord-est della Punta di Zocca, che mi troncava netto la picca fra le mani, risparmiandomi la zucca; poi era l'Ago di Sciora preso d'assalto nella tempesta ruggiente.

Ora la saggezza ha preso dimora nella mia casa. E' giusto: così è e così deve essere; e tuttavia ne sono un po' mortificato.

Ma, dicevamo....

Dicevamo adunque che l'attesa nel gelo stava

per farci uscire tutti i grilli dalla testa via via che i minuti passavano; non ignoti grilli, per vero, a chi conosce la psicologia degli alpinisti. Anzi di tali grilli l'evasione è ormai quasi certa. Ed allora addio saporite avventure covate e cautezzate. Anche le vie dell'alpinismo sono segnate di pentimenti e di rinunce come di paracarri le strade maestre.

Pure, bisogna muoversi, camminare; non importa dove né come; bisogna progredire, salire, se no ci si stagna. Per la nostra corporale e spirituale salute, « ambulare necesse est ». Abbasso la poltroneria!

Intanto alcune centinaia di metri dirimpetto a noi, un raggio di sole venuto dall'oriente invisibile, ha toccato il sommo del più alto fastigio roccioso di Cima Castello; e la soavità di quella luce vien stimolando a poco a poco la torre severa a sorridere. Poi si vede un pulviscolo d'oro propagarsi lassù fra cielo e roccia, e diffondersi e spaziare. E noi, dall'ombra friida di condannati nella ghiaccia, guardiamo...

Similmente l'esploratore boreale, dalle lande del polo pensa con nostalgia alla zona temperata e magari al foco dei tropici.

La luce è scesa più giù; e ride adesso lietamente su tutta la vecchia facciata del Castello.

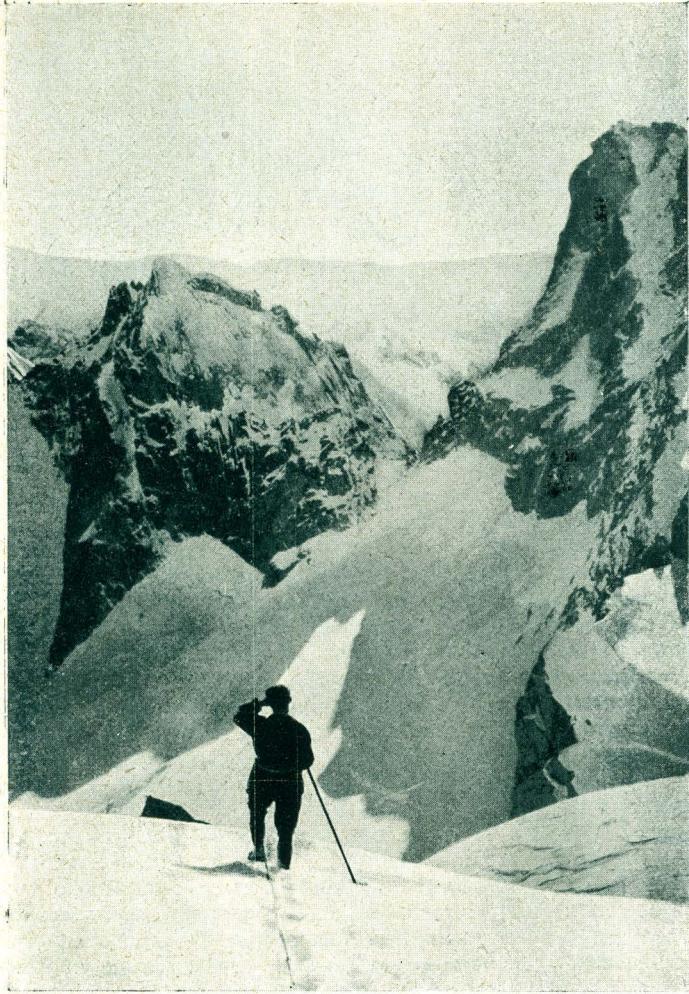
Chi potrà mai resistere a' suoi lusinghevoli richiami?

Di mano in mano avevo sentito risalire in me il cantico di Santo Francesco a Frate Sole, la divina letizia che inonda il cuore e illumina il cervello. E poco dopo era un fanaticismo.

Il sole! Il sole che ride e scalda, ch'è luce e calore. Non per nulla nel calore e nella luce l'uomo vede con sicuro istinto il senso perfetto della vita.

Perchè non seppellire definitivamente il vecchio programma?

Si ponga la quistione « sub judice ». E così c'è stato un triangolare scambio di domande (eravamo in tre: Aldo Bonacossa, Vitale Bramani e chi scrive); e in breve ci avvedemmo di



La Ràsica, a sinistra, il Colle Lurani, al centro, e la Cima di Castello (vetta italiana), a destra. Veduta presa dal Ghiacciaio del Forno. La cresta Sud-Est della Cima di Castello è quella che cade sul colle Lurani.
(fot. Conte ing. dott. Aldo Bonacossa).

professare perfettissima identità di sentimenti: troncare subito gl'indugi con una rigirata di piani, era quello che si doveva fare.

Dissi io: — Andiamo sul Castello.

E qui ci sarebbe l'addentellato per un bello squarcio filosofico sulla fallacia dei proponimenti, sulla caducità delle umane cose; ma per discrezione del lettore, non ne faccio nulla.

* * *

Per opposto cammino, il nostro terzetto si è quindi avviato giù pel ghiacciaio. E sia scusata la fuga.

In seguito, bordeggiano la lunga cresta settentrionale della Ràsica, siamo entrati, alti sopra la crepaccia periferica, nel canalone del Colle Lurani.

Per un po' montammo su per là; poi fuoruscimmo per metterci sullo sperone occidentale

della cresta dianzi nominata. Era più sicura, per l'insidia dei sassi. E così si venne sul primo spuntone della cresta stessa a rimirare la seducente via alla Ràsica in parte seguita dalla comitiva Steiner-Lejeune, percorsa totalmente dalla forte cordata milanese Polvara-Ponti.

E lì ce la godemmo un po', stiracchiandoci al bel sole che batteva su quel crinale benedetto dal Signore Iddio; ma intanto miravamo di fronte a noi, a un centinaio di metri, la cima che già fu detta « del Largo » e che si ergeva spaccando il cielo con le sue tre formidabili torri, come uno di quei castelli che i romanzi trovadorici descrivono.

Ecco la parete meridionale della più alta torre che cade sul bianco canalone Lurani con un bel salto netto. Illuminata dal colore opaco e rossastro del rame, essa si disegna gagliardamente nella felice chiarezza dell'atmosfera, e ci fa una tenera voglia di abbracciarla.

Nessuna obiezione venendo sollevata, andremo incontro alla ignota avventura. Una « foto »; e poi muoviamo giù per le rocce crepate sul taglio del Colle Lurani.

Sviluppare il tema fondamentale della salita, trovato da altri, con una variazione nuova, come nelle ben fatte sinfonie, era nostro divisamento. E per « altri », è da intendersi tre guide famose: Klucker, Emilio Rey ed Enrico Burgener; e due celebri alpinisti:

Rydzewsky e Claud Schuster.

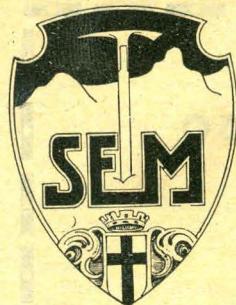
Aldo Bonacossa, ch'è esperto universale ricercatore, come si sa, di notizie alpinistiche, me ne dette poi un saggio per ciò che tocca la Cima di Castello dal versante del Forno; il quale saggio io qui fedelmente riproduco per istruzione del lettore non iniziato:

(Pag. 73-74 della Guida « Bündner-Alpen », Vol. IV, di H. Rütter, Coira, 1922).

e) per la parete Est.

Anton von Rydzewsky con C. Klucker e Emilio Rey, 12 giugno 1893. (Alpina 1893, p. 38-39 - R. M. 1894, p. 395).

Dal colle del Castello (« il nostro colle Lurani ») si prende a NO verso il piede della rocciosa parete E, nella quale si sale trasversalmente in direzione S-N fino al grande canale che solca quasi tutta la parete; per il canale si raggiunge la cresta S ad un piccolo intaglio e per cresta alla vetta culminante: ore 2 e 1/2 dal colle, 5 dalla capanna del Forno.



11-12 Luglio 1925

Inaugurazione ufficiale del Rifugio
“R. Zamboni,, all’Alpe Pedriola. Tutti i
 soci della S.E.M. hanno il dovere di intervenire
 a questa cerimonia. Prenotatevi fin d’ora,
 rivolgendovi al Vice-Segretario della S.E.M.
 sig. Elvezio Bozzoli Parassacchi.

Numeri arretrati de “Le Prealpi,, disponibili, a L. 1,- per copia

Anno 1912

Dicembre	Disponibili	4
----------	-------------	---

Anno 1913

Gennaio		5
Febbraio		5
Marzo		6
Aprile		7
Maggio		5
Giugno		8
Luglio		6
Agosto		7
Settembre		7
Ottobre		8
Novembre		8
Dicembre		5

Anno 1914

Gennaio		9
Febbraio		12
Marzo		1
Aprile		9
Maggio	esaurito	
Giugno	Disponibili	2
Giugno-bis		35
Luglio	esaurito	
Agosto	Disponibili	10
Settembre		8
Ottobre		7
Novembre		10
Dicembre	esaurito	

Anno 1915

Gennaio	Disponibili	22
Febbraio		22
Marzo		21
Aprile		22
Maggio		15
Giugno		12
Luglio-Sett.		2
Ottobre		14
Novembre		13
Dicembre		6

Anno 1916

Gennaio	Disponibili	5
Febbraio		16
Marzo		20
Aprile	Non pubblicato	
Maggio		»
Giugno		»
Luglio		»
Agosto		»
Settembre	Disponibili	23
Ottobre	Non pubblicato	
Novembre		»
Dicembre		»

Anno 1917

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio		»
Marzo		»
Aprile		»
Maggio		»
Giugno		»
Luglio	Disponibili	17
Agosto	Non pubblicato	
Settembre		»
Ottobre		»
Novembre		»
Dicembre	Disponibili	19

Anno 1918

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio		»
Marzo		»
Aprile		»
Maggio		»
Giugno	Disponibili	23
Luglio	Non pubblicato	
Agosto	Disponibili	23
Settembre	Non pubblicato	
Ottobre	Disponibili	26
Novembre	Non pubblicato	
Dicembre	Disponibili	21

Anno 1919

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio		29
Marzo		Non pubblicato
Aprile		»
Maggio		Disponibili
Giugno		28
Luglio	Non pubblicato	
Agosto		»
Settembre	Disponibili	21
Ottobre	Non pubblicato	
Novembre		»
Dicembre		»

Anno 1920

Gennaio	esaurito	
Febbraio	Disponibili	23
Marzo		9
Aprile		40
Maggio		6
Giugno		48
Luglio	Disponibili	17
Agosto		68
Settembre		51
Ottobre		52
Novembre		39
Dicembre		7

Anno 1921

Gennaio	Disponibili	31
Febbraio		16
Marzo		23
Aprile		25
Maggio		76
Giugno		89
Luglio		105
Agosto		26
Settembre		17
Ottobre		33
Novembre		28
Dicembre		25

Anno 1922

Cennaio	Disponibili	101
Febbraio		90
Marzo		101
Aprile		46
Maggio		13
Giugno		9
Luglio		12
Agosto		77
Settembre		79
Ottobre		59
Novembre		121
Dicembre		84

Anno 1923

Gennaio	Disponibili	59
Febbraio		60
Marzo		80
Aprile		72
Maggio		76
Giugno		75
Luglio		81
Agosto		70
Settembre		65
Ottobre		65
Novembre		70
Dicembre		90

Anno 1924

Gennaio	Disponibili	70
Febbraio		73
Marzo		75
Aprile		80
Maggio		77
Giugno		68
Luglio		59
Agosto		29
Settembre		70
Ottobre		97
Novembre		67
Dicembre	(Num. straordin. di Natale)	
	Disponibili	15

Variante. Dal colle del Castello si sale dapprima un breve tratto su per la cresta SE, indi in un lungo cammino che sul lato della cresta rivolto al Forno si svolge accanto allo spigolo (il cammino richiede 10 minuti). Si scalano poi alcune placche molto erte e lisce fino a penetrare nella parete E ove si segue la via precedente sino alla vetta. Circa 2 ore dal colle.

Sir Claud Schuster (*l'attuale segretario dello Scacchiere inglese*) con Enrico Burgenier (*quello che scese già due volte la parete di Macugnaga*) e Agostino Claluna (*del Maloggia*) 14 agosto 1902. (Da Strutt, p. 128).

f) per il canale e la cengia della parete E.

Hans Curtius con Klucker e Pietro Zuan, 10 settembre 1902 (Tanner, pagina 64).

Circa a metà altezza del canale (*della via solita dal Forno, cioè per il canale che porta alla cresta N*), si esce sulla sinistra (SO) su di una cengia rocciosa salente in direzione NS diagonalmente attraverso alla parete E fino a sboccare presso alla vetta ed a S di essa. Si segue la cengia senza difficoltà e la vetta si raggiunge da S. Ore 4 1/2 dalla cappina del Forno.

Variante. Alquanto a N della verticale della vetta si sale dalla cengia per rocce solide direttamente alla cresta N che si raggiunge vicino alla vetta: R. Lejeune e Carlo Steiner (*morto fulminato sulla cresta Scerscen-Bernina nel 1917*) 1 ottobre 1910. (A.A.C.Z. 1910, p. 36 e Jahrbuch S.A.C. XLVI, pagina 290).

Osservazioni:

A.A.C.Z. significa Annuario del Club Alpino Accademico di Zurigo; si trova solo a Torino in biblioteca.

Le frasi comprese tra () sono di Bonacossa.

Strutt significa: E. L. Strutt. The Alps of the Bernina. The Range W. of the Murettopass, della collezione Climbers' Guides. (Edito nel 1911 e su esperienza personale di Strutt e del famoso Joseph Pollinger).

Tanner: è la guida intitolata: H. A. Tanner. Führer für Forno-Albigna-Bondasca.

Ma già allora, come ho detto, sapevamo grosso modo che quello che si veniva facendo noi doveva essere una cosa nuova.

Ed ecco la nostra via.

Nell'argomento — diciamo così — non si entra di botto. Dal Colle, una stretta cengia di sassi e di frantumi commisti a neve staccandosi alla base della cresta S.E. del Castello mena in breve, scendendo un poco, ad una serie di angusti camini che scalano perpendicolarmente il versante italiano della cresta stessa.

Ora, il primo cammino che ci si para davanti contando da destra (est) subito ne sospinge alla impennata. Sacco in ispalla e piccozza al polso, presto ritroviamo la perduta poesia delle scalate di roccia, soprattutto perchè in questo spacco ancora odora un'aura di verginità.

Dentro il fesso della rupe progrediamo rapidamente. Il sasso è bagnato qua e là per via



Una porzione del Ghiacciaio del Forno e il Disgrazia (a destra) dal cammino della cresta Sud-Est della Cima di Castello. (fot. Eugenio Fasana).

che negl'interstizi si nasconde qualche malinconica reliquia di neve rappresa, che il sole comincia ora a dighiacciare; e il cammino nostro non è così profondo che non appaia qualche scappata di cielo in alto e prospettive di biechi greppi e di ghiacci sfolgoranti tutto attorno: si vede là in fondo la svelta prodigiosa piramide del Disgrazia, che occhieggia malizioso sulla candida Ventina.

A metà della fessura veniamo al fine a tenzone con un ostacolo degno: si tratta d'una roccia sporgente e liscia che respinge il corpo nel vuoto; sì che bisogna agire d'adesione per la riconquista del centro di gravità. Un ampio balconcino vien dopo, che pare messo lì a bella posta per dar agio di rifiatare.

E riemannici nuovamente nel cammino. Son gli ultimi metri, dopo i quali una breve incisura ci manda in groppa al primo salto della cresta S.E.

Proseguiamo pel filo di cresta; e dopo essere saliti per una tortuosa fessura ed altri risalti a

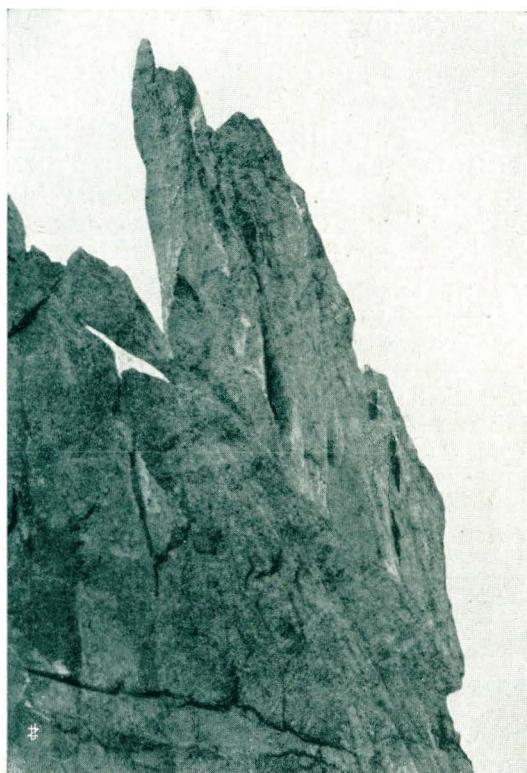
gradone avendo superati, siamo venuti sotto la rupe terminale che dà sulla vetta sud, altrimenti detta la « Cima italiana del Castello ».

Ma intanto tutte le vette vicine si circonvolsero di fumi come tripodi immensi; e appunto in quel mezzo le veloci nebbie erano accorse, avevano circuito e in pochi attimi celato alla vista lo stesso greppo che pocanzi torreggiava sulle nostre teste.

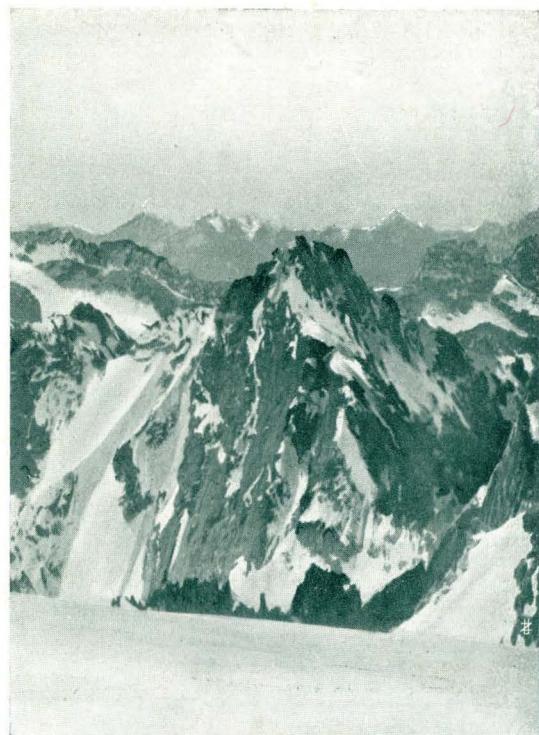
Ora, mi spiacerebbe di far la figura di quel tomo, che chiestogli di non so qual monumento se equestre fosse o no, abbozzò un sorrisetto d'uom saputo, e rispose: eh, eh! così così... Però mi pare che si possa con un po' di studio e d'impegno seguire senza diversioni il fendente di cresta anche nel suo ultimo slancio.

Noi sviammo la scalata verso nord per qualche decina di metri orizzontali; poi rigirando a sud e montando di traverso, speditamente andammo a riprendere il fil di cresta a pochissimi metri dalla rocciosa vetta italiana; guadagnata la quale seguimmo la breve crestina che la collega alla più alta ghiacciata sommità, e fummo così in punta alla vera Cima di Castello.

E giunti lassù, rammaricandomene, io pensavo che se la nebbia non avesse velato le cime, come in una mistica apoteosi, noi avremmo chiuso mirabilmente la nostra ascensione a quella vett'a che soprattutto è celebrata per la veduta; la quale è, per vero, magnifica e sovrana.



La vetta della Ràsica. (fot. P. Mariani).



La Ràsica vista dalla Cima di Castello. (fot. Zanini).

Ci fu allora un fortunato gioco di venti (nè si creda ch'io abbia prerogative di mago non avendoci messo bacchetta o misteriose parole): ci fu allora, dicevo, un giudizioso gioco di venti che fece luogo a una bella schiarita; sì che ci apparvero dalla cima raggiunta i suoi panorami vicini e lontani.

Che se poi il sipario tornerà a calare, come infatti calerà, sul maraviglioso spettacolo, non importa. Per quella visione divina e fugace, per le poche ore di zuffa col bel serizzo di Val Mässino, ci parrà tuttavia di avere anche in questo giorno non inutilmente faticato.

A tal segno soddisfatti, si prese allora giù pel Ghiaiaia d'Albigna; e poi per la via comune siamo andati a posare un momento alla Capanna Allievi.

Ma nell'era degli affari, un più lungo soggiorno non ci è concesso; e quindi, riposte sulle spalle le nostre robe, ci siamo subito ricalati per la Val di Zocca, col tempo che tirava sempre al variabile.

Dapprima c'è fresco; poi c'è mezzo fresco e mezzo caldo; finalmente, in Val di Mello, c'è caldo; sì che, Bonacossa camminando al margine del torrente, manda occhiate di desiderio a un cheto borro d'acqua tremula d'un colore azzurro chiaro come di acqua marina. E a un certo punto, volgendo a me il volto di un'ossatura potente e scolpita che rammenta quella dei con-

dottieri del Rinascimento, mi viene a dire che quel caldo gli sembrava un castigo corporale e che si poteva placare spogliandosi come Adami e tuffandosi a piacere nell'onda. Principio giustissimo: anche fra il pozzo e la sete corre lo stesso rapporto. Ma il treno, io pensavo, ha pure, un suo principio che consiste nel rispettare o quasi l'orario. Bonacossa aveva ragione; ma io tirai via difilato. Questo metodo è molto buono quando si vogliono evitare discussioni.

* * *

A S. Martino ci arrivammo a pomeriggio avanzato; e dopo venne un gruppo di Sucaini coi Calegari in testa.

Già all'Allievi s'era insieme pensato a un celere mezzo che ci portasse tutti a Morbegno per l'ultima corsa del treno di Milano. Ma a S. Martino non c'erano che carrette; e le carrette di Val Mâsino, meglio perderle che acquistarle. Allora aveva detto Bonacossa che forse ai Bagni si trovava un « autobus », anzi si trovava certamente; adesso n'era ben sicuro. E, giunti a S. Martino, mandò su un ragazzo svelto ai Bagni con un commovente biglietto.

Così passò un'ora bona, che noi eravamo tutti persuasi ormai dell'esistenza dell'« autobus ».

Ma da Mâsino... les Bains, si rispose garbatamente ch'era pura fantasia.

Che fare allora? Famigerate carrette di Val Mâsino a noi! Qualcuno fece bocca torta solo al sentirle nominare; ma esse poi non sono mica così brutte come vengon descritte. Non istà bene esagerare! Si pretendono forse molle e cuscini? comode « limousines »? Carrette di quello stam-

po ce n'è in tutte le valli, e rendon buon servizio.

Se la vita non fosse fatta di persuasioni e di adattamenti, sarebbe il viver nostro per lo meno intollerabile.

Ecco, i veicoli son pronti. I carretti van circolando pel piazzato, e sculacciano due o tre volte affettuosamente i lor quadrupedi. Poi tutti montammo su quei trabiccoli a quattro rote che sùbito, a un « via », dettero la volta verso Ardenno.

In quel momento il Cavalcoto enorme e nero, che opprimeva con la sua tetra presenza il paesucolo, guardò accipigliato la scena pittoresca del nostro partire; e così tutte le altre montagne guardarono in cerchio dall'alto delle lor facce rugose.

Ma noi s'andava di gran carriera; e spesso lo staffile dei carretti calava sibilando sulle schiene spelacchiate dei tre cavalli striminziti e del mulo, che si dimenavano fra le stanghe a corpo lanciato, madidi di sudore, e del tutto innocenti, poveracci, di quel supplizio che non finiva mai.

E tuttavia non erano essi soli a penare; chè pure noi, imparentati per forza ai cigolanti legni, che rotolavano trabalzando fra i sassi della cattivissima strada, eravamo martiri flagellati; poi che il barellò furioso e fracassone ci echeggiava nelle pareti interne del corpo fino a stordircene.

Però, studiando di bilanciarci su quei panchetti improvvisati e saltellanti, anche la ripida discesa su Ardenno finì alla men peggio; e ben presto fummo sulla strada bonissima e piana di Morbegno, dove arrivammo in tempo... a perdere il treno.

EUGENIO FASANA

L'Anniversario



L'8 di giugno del 1924: Mallory e Irvine.

Dalla vetta suprema del mondo si risolleva il ricordo per questi due uomini, che sono saliti verso l'altezza pensata con nostalgia senza fine, e sono spariti nella sua azzurra lontananza, per sempre.

Scalavano la più sublime guglia della terra, presi nel loro sogno audace e magnifico, portati nello sforzo titanico non più dai muscoli, ma dalla miracolosa potenza dell'anima. E andando così, hanno varcato anche il limite estremo della vita.

Forse hanno vinto. Forse?

Chi osa contrastare a questi due eroi della

montagna, che sono morti per salire, il primato nell'aver raggiunta la vetta dell'Everest?

Domani altri uomini andranno anelando verso questa stessa cima, e la sorte potrà riserbar loro l'alta ventura di ritrovare le due mute salme, che la sfinge muta ha accolto nel suo grembo. Le ritroveranno composte nel quieto sudario che la montagna sa preparare pei suoi morti, con il silenzioso cadere della neve sopra la neve.

Può darsi che a questi nuovi salitori nessun indizio dica se Mallory e Irvine hanno raggiunto la metà. Ma se essi guarderanno la vetta suprema, vedranno formarsi sul limite fisico di essa un'altra vetta, posta dove l'estasi e la morte hanno lo stesso confine, e dove il silenzio della terra si fonde nel silenzio del cielo.

Su questa guglia, più alta della più alta guglia della terra, freme l'ala del Sogno e brillano di luce inconsueta i nomi dei primi scalatori dell'Everest: il giocondo Irvine, e Mallory il taciturno.

Nella Regione di Cisles: Gruppo delle Odle (Geislerspitzen) nella Valle Gardena

La Grande Torre di Fermeda (m. 2867) - Prima ascensione italiana
e prima senza guide al Campanile di Funes (m. 2840)

La Piccola Fermeda (m. 2800)

ALCUNE NOTIZIE SUL GRUPPO DELLE ODLE. — Il Gruppo delle Odle (Geislerspitzen), che separa la Valle Gardena dalla Valle di Funes (Villnöstal), è servito da due rifugi. Uno a sud: *Rifugio di Cisles* (Regensburger-hütte), l'altro a nord-est: *Rifugio Poma* (Slüterhütte).

Questo gruppo si può considerare, a partire da ovest, divisibile in due sottogruppi:

a) *Sottogruppo delle Fermède*. — È la porzione alpinisticamente più interessante del gruppo. Essa si trova tra la scoscesa *Forcella di Séuf* (Jochscharte, m. 2449) a ovest e la *Forcella de Mesdì* (Mittagscharte, m. 2613) ad est.

Nell'ordine abbiamo: la *Fermèda de Soura* e poi la *Punta della Piccola Fermèda* (Kl. Fermedaspitze, m. 2800), alla quale segue la *Torre di Fermèda* (Fermedaturm, m. 2867).

Dopo una stretta gola, denominata la *Forcella di Fermèda* (Fermedascharte), si ha, a nord, il *Campanile di Funès* (Wilnösserturm, m. 2840) e a sud la *Odle di Cisles* (Tschislesnadel, m. 2780).

Più oltre la *Grand Odla* (Grossenadel, m. 2830) e a nord di questa la *Odle di Funès* (Wilnösser Odlaturm, m. 2792).

Ad una successiva gola, segue un'altra cresta corrente da sud a nord col *Sass de Mesdì* (Mittagspitze, m. 2745), il *Sass Cumedel* (Kumedel, m. 2730) e il *Pitt Sass de Mesdì* (Kl. Mittag, m. 2700).

b) *Sottogruppo del Sass Rigais*. — È situato tra la Forcella de Mesdì menzionata sopra ad ovest e la *Forcella de la Roa* (Campillerjoch, m. 2685) ad est, e contiene la più alta vetta del gruppo, il *Sass Rigais* (m. 3027), che è detto, perciò, il «Re delle Odle». Da questo separata per mezzo di una profonda insellatura, si erge una bella guglia bicuspida di cui la punta settentrionale è detta *Gran Furketta* (Grosse Gabel, m. 3027) e la meridionale *Pitla Furketta* (Kl. Gabel, m. 2975). Segue ad esse un'altra quota (m. 2910) senza nome.

Dalla accennata insellatura posta tra il *Sass Rigais* e la *Gran Furketta*, si abbassa verso sud un canalone, chiamato *Val de la Salieres* (Wasserinntal), che termina all'*Alpe di Cisles* (Tschislesalpe). Un braccio di questo volge ad est e mena ad una facile depressione detta *La Porta*, per la quale è facile il passare nella prossima vallecola denominata *Val da l'Ega* (Wassertal).

Dal passaggio «*La Porta*» si stacca a sud il *Sass da la Porta* (Torkofel, m. 2970).

Il ramo principale del gruppo, dalla *Furketta* continua verso nord-est e dopo la quota 2910 sopra citata, scende ad un non facile intaglio detto *Forcella della Cèda* (Eisschartl) per risalire al *Sass da l'Ega* (Wasserkofel, m. 2942) la cui cresta nord-est discende al *Passo della Crèus* (Kreuzjoch, m. 2294).

Dal *Sass da l'Ega* si stacca a sud un altro crestone che ad est limita la *Val da l'Ega* ed è detta «*Campillergrat*». Alla sua fine si apre la *Forcella de Mont da l'Ega* (Egascharte, m. 2638) dopo la quale la cresta torna ad elevarsi alla quota 2805, che a sua volta si biforca in due crestoni secondari: uno a sud-ovest che scende sulla *Forcella de la Roa* (Campillerjoch, m. 2865) e l'altro a sud-est, che si spegne sul vallone *Forces de Sielles*, toccando prima le quote 2728 e 2612.

A partire dalla *Forcella de Mont da l'Ega* questa cresta è conosciuta col nome unico di *Cànzles* (Kanzeln).

13 agosto 1923: Esplorazione nel Gruppo delle Odle

Piero Fasana, Vaghi, Rollier, Fumagalli ed io, durante l'accampamento della S. E. M. nella regione di Cisles, compimmo un giro turistico (tramutatosi poi in alpinistico) per individuare gli approcci e le parti scalabili di questo gruppo.

Partimmo alle sei dall'accampamento e per i verdi pascoli dell'Aeschkler Alpe, ci portammo alla Jochscharte (m. 2449) che raggiungemmo in circa un'ora di cammino; di là s'apre la vista sul grandioso Vallone di Funes, che raggiungemmo per mezzo di un canale.

Esaminando questo versante del gruppo delle Odle si comprende subito essere quasi impossibile la scalata, sia per la friabilità della roccia, sia per gli innumerevoli strapiombi.

Cercammo quindi di individuare (e non fu cosa facile) i colli valicabili segnati sulla carta topografica. Pensammo allora di ritornare nel vallone di Cisles attraverso quella che a noi sembrava la Fermedaspitze, che non è altro, da

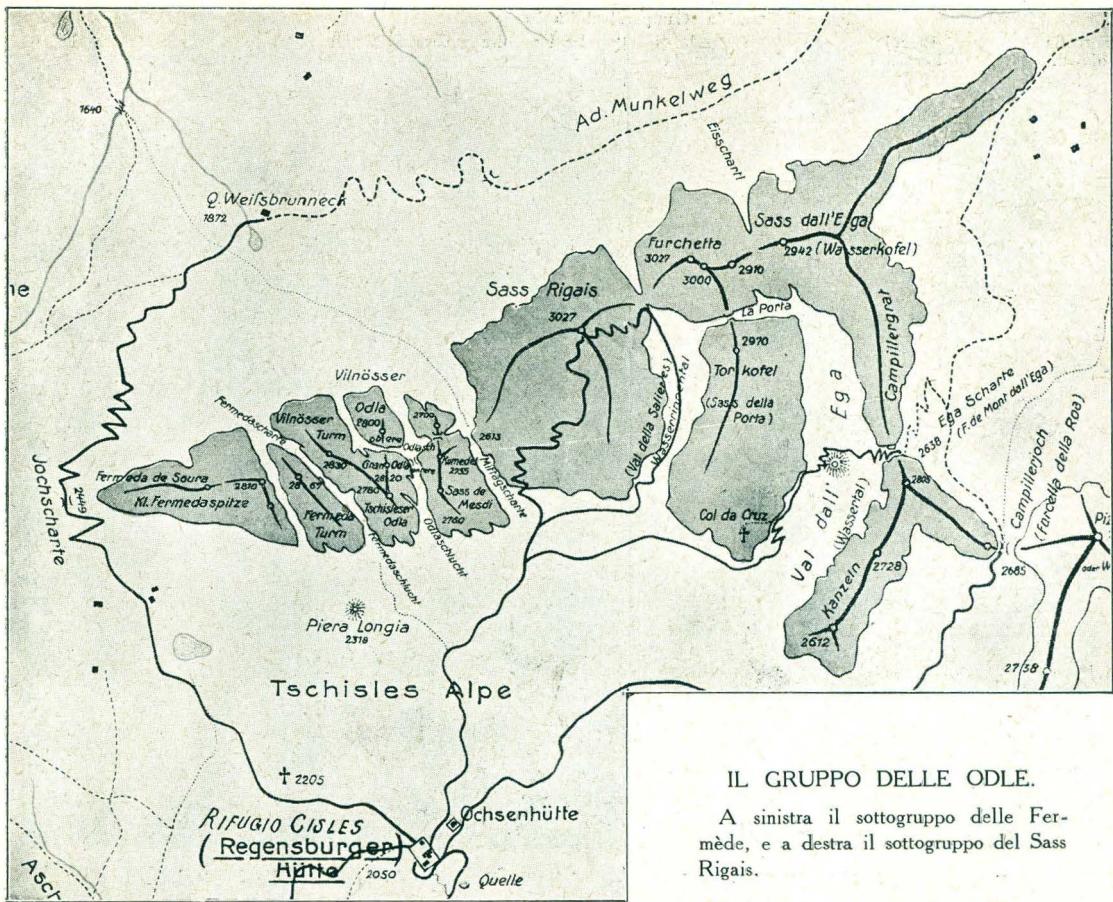
questo versante, che un ripidissimo canale con salti di roccia e ripieno di neve e ghiaccio.

Raggiunto il colletto dopo circa tre ore di arrampicata, abbiamo, alla destra di chi sale, la grande Torre di Fermeda, e a sinistra l'aguzzo Campanile di Funes.

Fummo obbligati con grande spreco di tempo a ritornare per la stessa via perché Fumagalli ci attendeva alla base del canale, che non aveva voluto salire. Raggiungemmo di nuovo il vallone di Funes e per il passo della Jochscharte ritornammo all'accampamento alle venti, dopo un'abbastanza lunga camminata, dalla quale apprendemmo che le probabili vie di salita nel gruppo delle Odle sono nel versante sud, cioè quello che guarda l'accampamento.

14 agosto 1923: La Grande Torre di Fermeda (m. 2867)

Partiamo alle ore otto dall'accampamento, Piero Fasana ed io, mentre i nostri compagni sono già partiti per la gita sociale al Sasso Ri-



IL GRUPPO DELLE ODLE.

A sinistra il sottogruppo delle Fermede, e a destra il sottogruppo del Sass Rigais.

gais, compiutasi felicemente (30 partecipanti).

Girovaghiamo per un bel po' attraverso i dossi erbosi prospicienti il Rifugio di Cisles osservando col cannocchiale il probabile punto di attacco alla gran Fermeda.

Scoviamo infatti un appena segnato sentieruccolo che dalla base del canale della Fermedascharte s'interna verso la parete sud del monte.

Il sentiero ci porta in circa dieci minuti alla base di un largo canale che taglia diagonalmente la sunnominata parete; canale che semplifica di molto l'ascensione e che dal basso non è visibile.

Saliamo per circa cento metri superando i salti di dieci-quindici metri — che detto canale presenta — sino a dove viene a restringersi e a formare cammino verticale per circa venti metri. Dopo esso si allarga di nuovo e ci porta in breve ad una piccola bastionata verticale alta circa quindici metri — molto esposta — per la quale raggiungiamo il *Platter* che non è una piodessa come viene descritta in una relazione tedesca tradottaci da Rollier, ma bensì una parete molto inclinata che si supera comodamente con buonissimi appigli per arrivare ad un'altra bastionata verticale essa pure, di metri venti; superata

la quale ci troviamo alla base di un comodo canale. (Sino a questo punto la via corre da est a ovest, ma dal soprannominato canale corre in direzione opposta).

La parte difficile è superata e qui dove non servono a nulla, ci sono in abbondante misura corde metalliche.

Questo canale ci porta dopo circa cento metri di salita alla cresta terminale molto aguzza ma con abbondanti appigli. Questa cresta in circa sessanta metri ci porta alla vetta (ore 2 e 1/2 dalla base). Si discende per la stessa via con una manovra di corda doppia e ci si cala dalla bastionata al *Platter*. Qui con breve variante che semplifica la discesa raggiungiamo la base e poi l'accampamento.

Roccia buonissima, arrampicata interessante.

15 agosto 1923: Il Campanile di Funes (m. 2840)

Prima ascensione italiana e prima senza guide.

Partiamo alle otto dall'accampamento, Piero Fasana, G. Vaghi ed io: ci portiamo rapidamente per il bel sentiero alla base del canale della Fermedascharte, lo risaliamo fino a ot-

Forcella
di Seuf

Piccola
Fermèda

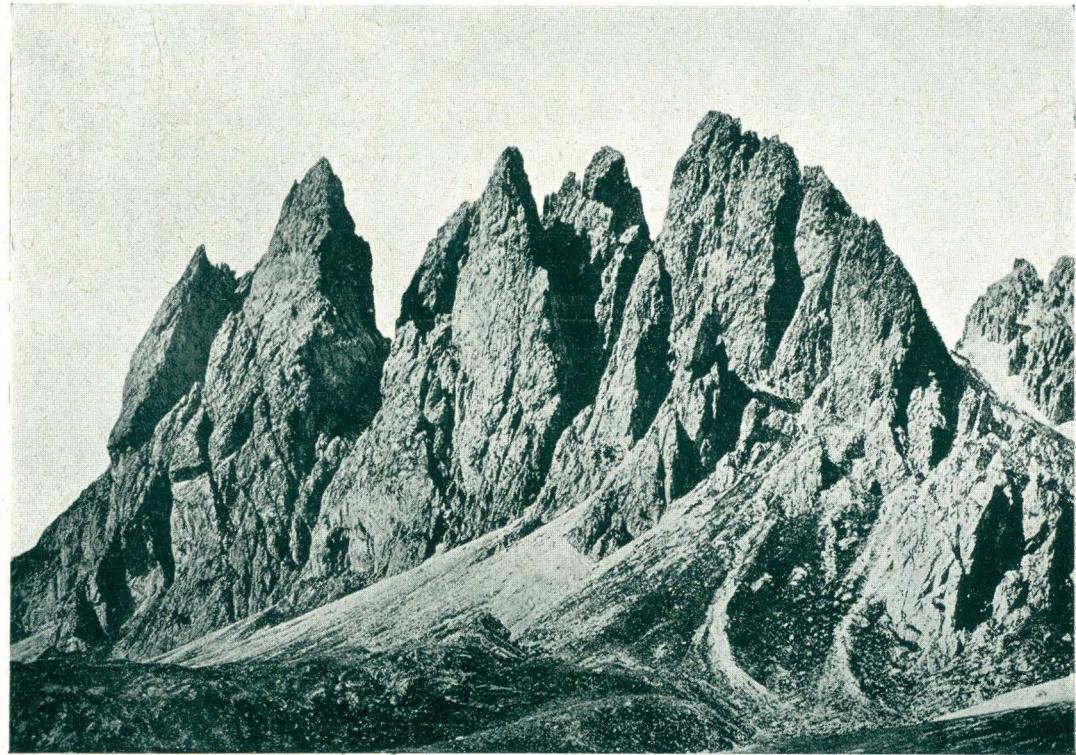
Torre di Fermèda - Campanile di Funès

Forcella di
Fermèda

Le tre Odle

Sass de Mesdì

Forcella de Mesdì



Il sottogruppo delle Fermèda, nel Gruppo delle Odle (*da una fotografia della Photoglob*).

tanta metri sotto al colletto (che abbiamo raggiunto l'altro giorno per il versante opposto) : qui alla destra di chi sale si biforca uno stretto colatoio di detriti che risaliamo in direzione Sud. Dopo una lunga e noiosa salita, resa anche pericolosa dalla scarica di sassi, raggiungiamo il colletto tra il Campanile di Funes e la bastionata di rocce che porta alla Odla di Cisles (m. 2585).

A questo punto si attacca la roccia del campanile. Si sale verticalmente circa sei metri per raggiungere una comoda cengia (ometto) che sale dolcemente e ci porta sulla parete est. Di qui, per rocce esposte, ma buonissime e ricche di appigli si raggiunge dopo circa ottanta metri di scalata la vetta. Discesa per la stessa via. Ore cinque dall'accampamento.

E' questa la vetta più difficile del Gruppo.

La nostra è la prima ascensione italiana e la prima senza guide al Campanile di Funes.

18 agosto 1923: La Piccola Fermèda (m. 2800)

Partiamo alle ore tredici e mezza dall'accampamento la signorina Laura Rimoldi ed io e raggiungiamo per comodo sentiero dopo circa un'ora

di cammino, la vetta ovest del monte. Ci portiamo sul versante di Funes e qui per comoda cengia raggiungiamo un colletto (m. 2650), da dove si può dire cominci la vera ascensione per roccia. Ci leghiamo e un po' per parete un po' per cresta su rocce buone, raggiungiamo la vetta. Ore due e mezza dall'accampamento.

Discesa per la stessa via.

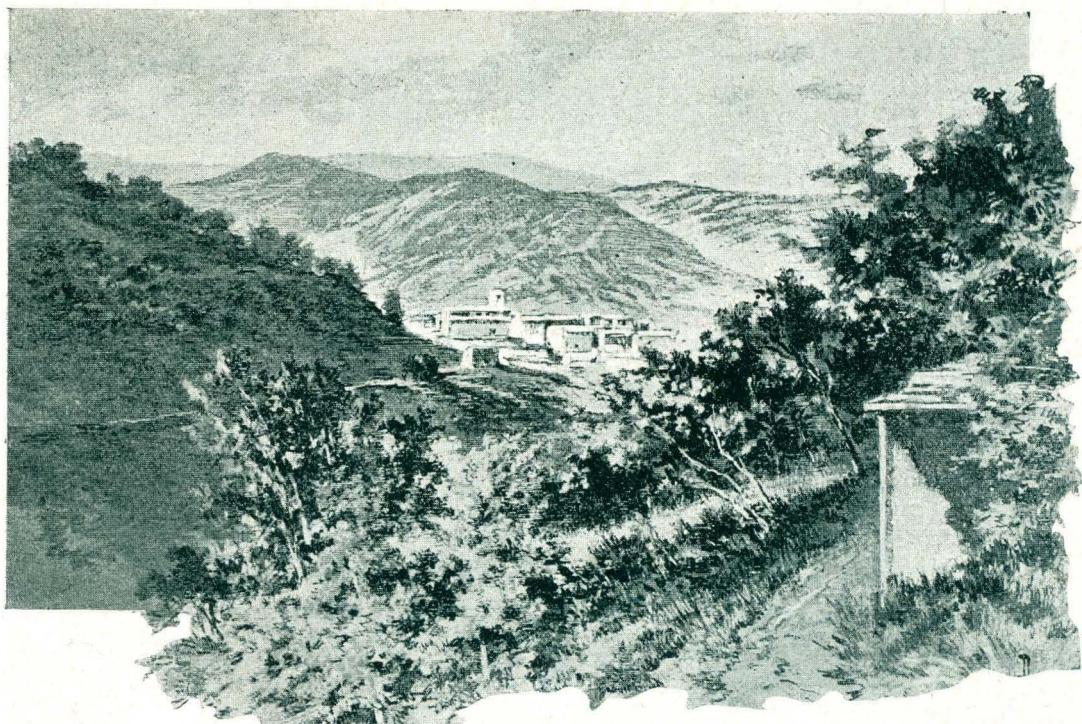
ACHILLE NEGRO

“Uomini di sacco e di corda,,

(PAGINE DI ALPINISMO)

è il titolo di un magnifico libro di Eugenio Fasana, che verrà pubblicato nel prossimo autunno, a cura della Società Escursionisti Milanesi.

Tutti conoscono il valore di Fasana come alpinista di gran classe. I lettori de « Le Prealpi » conoscono poi anche il Fasana scrittore garbato e colto, che parla della montagna in modo insuperabile, e trae da essa argomento e motivo per considerazioni nobilissime di elevata umanità, che sorprendono, avvincono e fanno pensare. Ma anche per chi conosce in questi due modi Eugenio Fasana, « Uomini di sacco e di corda » — illustrissimo e composto per la massima parte con scritti assolutamente inediti ed originali — sarà una autentica rivelazione. Ne ripareremo nel prossimo numero.



S. Godenzo

DANTE E LA MONTAGNA:

Ci siamo prefissi di dimostrare che Dante ha molti titoli per essere considerato alpinista, e in questo nostro còmpito ci siamo trovati subito di fianco un valentissimo collaboratore: il prof. Pantaleone Lucchetti, già della Regia Università di Bologna. Nel suo articolo «Bismantova, Dante alpinista e il Caslè» (*Prealpi*, dicembre 1924, pag. 225 e seguenti), egli ha esortato a «onorare l'altissimo poeta», illustrando i ruderi dispersi nelle rupi. Noi, seguendo l'esortazione, rievociamo qui un altro articolo, apparso nell'anno 1897, sulla splendida rivista «Natura ed Arte» del dott. F. Vallardi, già citata in altra occasione.

I ventott'anni trascorsi nulla tolgono al valore di questo articolo, che — dando una nuova interpretazione dantesca — dimostra pure, una volta di più, come i paesaggi alpestri descritti dall'«altissimo poeta» riflettano il ricordo fedele di luoghi visti in escursioni da lui effettuate in montagna.

g. n.

L'ACQUACHETA (Nuova interpretazione Dantesca.)

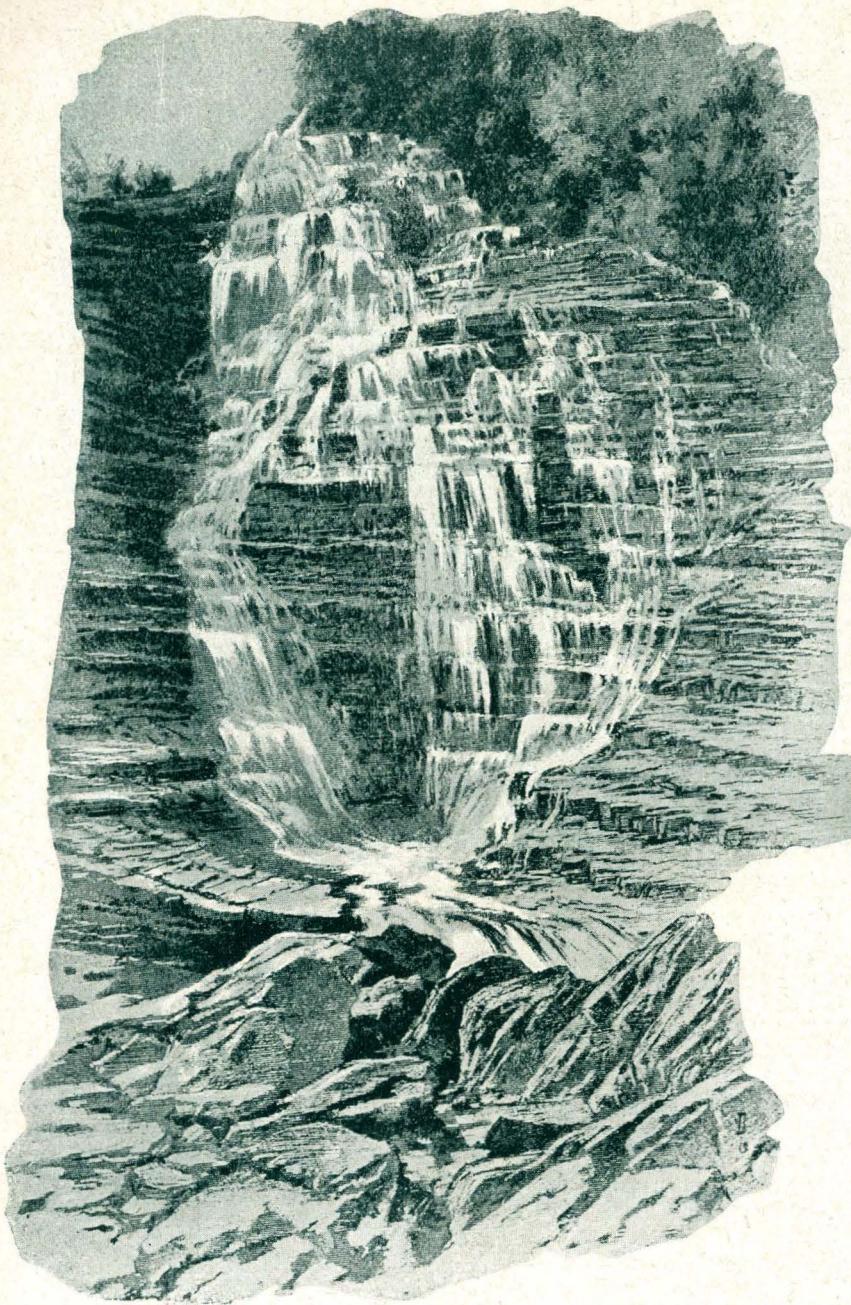
Secondo la più accettata cronologia dantesca, l'esule poeta, dopo essersi trattenuto qualche tempo in Lunigiana paciere de' Malaspina, si recò nel Mugello per una missione non meno importante. Racconta il Villani (VIII, 86) che i fuorusciti fiorentini nell'agosto 1306 presero e distrussero il Castello di Monte Accianigo degli Ubaldini. Ora, secondo i più probabili calcoli, fu nello stesso anno, o tutt'al più al principio del seguente, che nella chiesa abbaziale di S. Gaudenzio nelle Alpi si firmò un atto col quale si obbligavano i Bianchi di rifare ad Ugolino di Felicione degli Ubaldini i danni risentiti per causa della guerra, che dal Castello di Monte Accianigo, posto in Val di Sieve, si era cominciata a fare. E perchè in quell'atto è pur firmato Dante, forza è che fosse presente.

Dante infatti era venuto appositamente colà per partecipare al congresso tenuto dai Bianchi nella sopradetta abbazia. Il suo nome è scritto in uno strumento rogato da Ser Gio. d'Ampo-

gnano, che si conserva nell'Archivio di Firenze e venne pubblicato dal Pelli, dall'autore del *Veltro*, dal Brocchi e dal Chini nella *Storia del Mugello*.

Per la data il Troya ed il Balbo lo riferiscono al 1304; il Fraticelli dalle parole del documento *occasione guerrei factae vel facienda per castrum Montis Accianighi* lo ritiene del giugno 1306; ma il Brocchi, il P. Ildefonso ed il Pelli ne fissano la data al 1307. E infatti, se si vuol tenere per vero che nell'ottobre 1306 Dante si trovasse ancora in Lunigiana ospite de' Malaspina, essendosi il 6 dello stesso mese per interposizione sua conclusa la pace dei due cugini col vescovo di Luni, si dovrà concludere che non prima di questo termine egli abbia potuto trovarsi a S. Gaudenzio.

Ci sembra di vederlo l'infelice poeta, magro e stanco, trascinarsi attraverso l'appennino toscano-romagnolo, forse risalendo da Forlì a ritroso del Montone per una strada che non era la nazionale d'oggi, fatta costruire negli anni



La Cascata dell'Acquacheta

1831-1836 da Leopoldo II con disegno del Mannetti, ma teneva l'alto dei monti, come in generale tutte le strade antiche (V. NADIANI, *Interpretazione de' versi di Dante sul fiume Montone* - Milano, 1894). In questa occasione avrà certo Dante visitata la vecchia abbazia di S. Gaudenzio fatta edificare simile al duomo di Fiesole dallo stesso vescovo fiesolano Jacopo Bavaro intorno al 1015, e il forte castello de' Conti Guidi posto fra i monti sotto Falterona;

e si sarà anche probabilmente trattenuto nel più antico Monastero di S. Benedetto, situato precisamente nel punto ove si congiungono i due diversi rami dell'Acquacheta, perciò in altri tempi detto *Biatorco*, e poco discosto dalla cascata, onde il torrente *Rimbomba là sovra* [S. Benedetto].

L'eremo di S. Benedetto esisteva fin quando S. Romualdo da Ravenna vi si recò nel 989, eppoi nel 1021 per ristabilirvi la disciplina de' monaci abbastanza rilassata. Beneficato da Arrigo II nel 1022, poi dagli Arcivescovi di Ravenna, che vi avevano giurisdizione, indi da' Conti Guidi, signori del luogo, era cresciuto immensamente in fama e splendore. Dicono però alcuni contemporanei di Dante, che avesse molte rendite godute da pochi, onde si dubita subito che le parole *ove dovria per mille esser ricetto*, che alcuni vogliono riferire ad esso monastero, non siano piuttosto intese ad indicare un castello non ancora sorto, ma che i conti Guidi avevano in animo di fare.

Da questo monastero, ora affatto scomparso e ricordato solo dal nome *Romiti*, prende Dante a descri-

vere l'origine del fiume Montone:

*Come quel fiume ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
che divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto, ecc.*

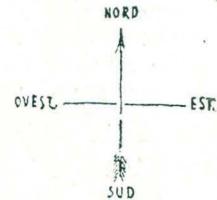
Per l'interpretazione di questi versi è anzitutto da avvertire che l'Acquacheta è un torrentello che nasce precisamente da *Poggio del Termine*, e dopo una serie di cascate riceve a sinistra prima il *Fosso di Levane*, nascente in *Monte Levane o Avane* (il *Monte Veso* di Dante, *Mon-vì* presso il volgo, epperò da non confondersi col *Monviso*, origine del *Po*), eppoi il *Fiumicino*, nascente in *Monte Tramazzo*, indi affluisce nel *Montone* presso il villaggio di S. Benedetto. Ora Dante nel nominare questo torrente lo ritiene anzitutto l'origine del *Montone*, mentre questo fiume propriamente discende dall'*Alpe di S. Benedetto*, diventa tutt'uno con *Troncalosso*, poi ricevuti a sinistra l'Acquacheta e a destra Rio destro, prosegue col nome di *Montone*. Dello stesso torrente Acquacheta poi Dante ha nominato soltanto il tronco secondario che scende da *Monte Levane o Avane*, detto oggi *Fosso di Levane o Rio delle Avane* o anche *Fosso delle Bandite*, avendo forse ritenuto meno importante l'altro che scende da *Poggio del Termine*.

Perciò i sopraccennati versi sono da interpretare così: — Come quel fiume che ha proprio cammino prima da Monte Veso (*Monte Levane* nelle carte moderne, *Monte Avane* nelle carte più antiche, *Mon-vì* in dialetto) — correndo in ver levante, essendo infatti vero che il braccio che scaturisce da *Monte Levane* corre più direttamente verso levante che non l'altro nascente in *Poggio del Termine*, il quale anzi nel suo giro tortuoso per un tratto corre anche verso nord — dalla sinistra costa d'Appennino, cioè a dire dal lato della Romagna (anche nel *Volg. El. I.*, 10 Dante dice che la Romagna appartiene al sinistro lato d'Italia) — che si chiama Acquacheta suso, avante che divalli giù nel basso letto, qual'è la pianura romagnola — e a Forlì di quel nome è vacante, vale a dire lo perde per prendere quello di *Montone*.

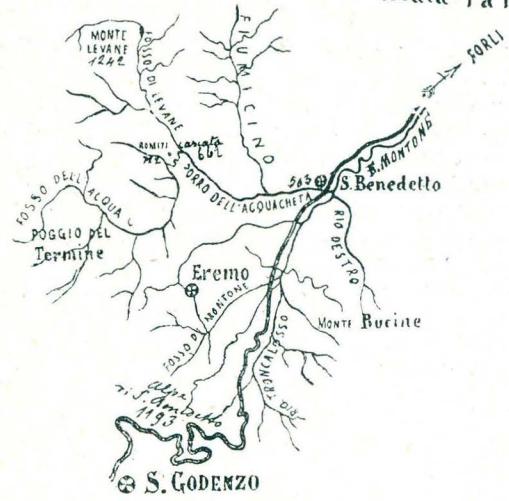
Questa interpretazione in verità viene a rovesciare quanto si è detto fino ad ora dai commentatori intorno a tali versi, e prima di tutto viene ad escludere affatto che il *Monte Veso* sia il *Monviso* delle Alpi Cozie, il *Mons Vesulus*. In conseguenza di una tale erronea chiosa si riteneva che la frase *proprio cammino* volesse significare che va direttamente al mare, ripetendosi che il *Montone* « è il primo de' fiumi che scendendo dalla sinistra costa dell'Appennino e dirigendosi verso levante, abbia proprio cammino fino al mare e non immetta nel *Po*, siccome fanno tutti gli altri che muovono dal *Monviso* in poi, fino al punto onde muove l'Acquacheta ». (Cfr. PERETO, in *D. e il suo secolo*, pag. 565; BARLOW, *Contrib.*, pag. 133; BERTINI, *Nota dichiarativa*, Tor., 1871; BLANC, CASINI, ecc.). Ciò che peraltro, detto per incidenza, non è più vero oggi che il *Lamone*, più al nord, si è aperta un'altra uscita ed è il primo a

sboccar nell'Adriatico. Pietro di Dante, invece, attribuiva all'Appennino ciò che altri attribuisce al fiume: *qui fluvius est primus ingrediens mare juxta Ravennam, descendens de monte Apennino a sinistra, qui mons Apennino oritur in Monte Veso*, ecc. Per la completa ignoranza della topografia del luogo si faceva in ogni modo confusione tanto rispetto al monte, quanto rispetto al fiume. Nelle note al *Dante* di Benedetto XIV edito dallo Scarabelli si diceva che « Il *Monte Veso* esiste nell'Appennino di Valle Adriatica, e là nasce il *Montone*, e scendendo fino a Terra del Sole tiene il nome di *Acquacheta* anche oggi; poi, preso il nome di *Montone*, cammina, rade S. Benedetto, poi via per Forlì, e innanzi innanzi arriva a un miglio da Ravenna nel Ronco a cui lascia acqua e nome »; e l'*Anonimo fiorentino* pubblicato dal Fanfani asseriva che « questo fiume (l'*Acquacheta*), che ha principio dall'*Alpe di S. Benedetto*, per tutta l'*Alpe* infino ch'egli discende al piano è chiamato *Acquacheta*; poi per *Romagna* muta nome e si chiama *Montone* ». Il Lubin solo si discostava da tutti dicendo che l'*Acquacheta* nasce in *Monte Veso*. Con che bisognava intendere *prima* riferito alla frase proprio *cammino*, e questa spiegarla per aver proprio nome, nome che perde presso Forlì, chiamandosi *Montone*.

Quelli che sarebbero stati per quest'ultima interpretazione, dicevano però che per accettarla sarebbei dovuto



Scata 1 a 150.000



S. Godenzo e bacino dell'Acquacheta

provare che ai tempi di Dante colà vi era un monte di questo nome. Infatti non vi può essere nessun dubbio sull'identità fra l'antico *Monte Veso* e il moderno *Monte Levane*, dacchè a provarsela, oltre le accennate circostanze topo-

grafiche, concorre la tradizione paesana, che attraverso i tempi ci ha conservato l'antico nome : ciò che certo dev'essere sfuggito al Sac. Nadiani cit., il quale, sollecitato dal dott. Olindo Guerrini a delucidare i versi danteschi che descrivono il Montone, ha inutilmente cercato in quelle parti il moderno rappresentante dell'antico Monte Veso. Eppure fino dal 1894 l'ing. Emilio Rossetti in un'erudita nota del suo dotto libro *La Romagna* aveva messo in rilievo questa identicità, quantunque egli fosse ben alieno dal volersi preoccupare di quistioni dantesche. Onde è solo da meravigliare che il Lubin, il primo a mettersi sulla via della migliore interpretazione, non abbia voluto approfondire egli stesso una questione tanto importante.

* * *

Quanto all'ultima terzina del citato passo :

*Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Che dovria per mille esser ricetto.*

Evidentemente essa allude alla cascata dell'Acquacheta, che rimbomba, precipitando, là sovra l'abbazia di S. Benedetto dell'Alpe, per cadere ad una scesa, cioè ad un luogo più basso e non molto lungi, ove doveva per mille esser ricetto, come dire stanza, abitazione. Quelli che concordano *ove* con S. Benedetto interpretano : *ove dovria essere abitazione per mille monaci, ma invece ve ne stanno pochi;* oppure intendono *ove dovria essere ricevuto Dante,* leggendo allora invece di mille *miles*, cioè cavaliere : onde *ove dovria essere ricevuto Dante per frate.* Ma è troppo chiaro che *ove* concorda con *scesa* e fors'anche si deve leggere *dovea*, come hanno molti codici. Epperò possono aver ragione gli altri che spiegano : *Ove doveva essere un castello capace di mille abitanti, che i conti Guidi, signori di quel paese, aveano in animo di fare,* quando sia accertato che effettivamente i conti Guidi volevano colà fabbricare un castello.

Su ciò può portare molto lume il Boccaccio, il quale, avendo egli pure, dopo Dante, visitato que' luoghi, era in grado di commentare con cognizione di causa : « *Ove dovea, ecc.* Io fui già lungamente in dubbio su ciò che l'autore volesse in questo verso dire : poi, per avventura tiratomi al detto monastero di S. Benedetto insieme con l'Abate del luogo, ed egli mi disse che « fu già tenuto ragionamento per quelli Conti (Guidi), i quali sono signori di quell'Alpe, di volere assai presso a questo luogo, dove l'acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello e ridurvisi dentro molte villate da torno di lor vassalli. Poi morì colui che questo più che alcuno degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento (il proponimento) non ebbe effetto ». All'autorità del Boccaccio s'aggiunge quella del Rambaldi,

il quale pure parla di un castello da fabbricarsi in quei luoghi *pro mille hominibus.* L'anonimo fiorentino cit., un po' più distante di tempo, riferisce qualche altro particolare forse raccolto dalla tradizione : « *Ove dovria per mille* ». Un conte di quelli da Montegranello, che fu de' conti Guidi, avendo in quell'Alpe di S. Benedetto assai suoi fedeli, parte in qua e in là, per avere più utile dai medesimi e per avere a fare minor guardia, ordinò di fabbricare un castello presso S. Benedetto, dove quell'acqua scende, et fece tale impresa che mai egli nè altri compie; et però dice Dante : *dove si doveva fare ricetto per mille famiglie* ». Se non che lo stesso commentatore dubita ancora che il poeta abbia voluto intendere, che « il letto del fiume è sì largo che ricetto et luogo sarebbe per mille fiumicelli ».

Tenuto intanto per fermo che si trattasse dei Conti Guidi da Montegranello, piccolo fortilizio della valle del Savio, sappiamo che ai tempi di Dante aveva giurisdizione su questo luogo un ramo dei Conti Guidi di Romena. Era di questi quel Guido Pace, cui Federico II per benemerenze accordò nel 1249 giurisdizioni e misto imperio, oltrechè su Romena, sopra una infinità d'altri castelli della Romagna toscana, e che poi nel 1260 troviamo alla battaglia di Montaperti. Ed erano figli di Guido Pace quell'Alessandro, che nel 1281 fu condannato in Firenze come falsario e che nel 1304 i fuoriusciti di parte Bianca in Arezzo elessero capitano del loro piccolo esercito circondato di dodici consiglieri, fra cui Dante; Aghinolfo, che nello stesso anno 1304, unite le due genti con quelle di Tolosatto degli Uberti, mosse ostilmente verso Firenze per rimettervi a forza i fuoriusciti, tra i quali era sempre Dante, che forse in Arezzo lo aveva spronato all'impresa; e quel Guido, altro nemico acerrimo de' fiorentini, che maestro Adamo da Brescia avrebbe voluto già nell'inferno insieme con Alessandro (XXX, 77), alludendo alla falsificazione della lega suggellata dal Battista, che dai due fratelli si era fatta, onde il bresciano aveva lasciato suso il corpo arso.

Niente di più facile adunque che, nella circostanza di dovere portare le armi contro i fiorentini, ai fratelli Alessandro ed Aghinolfo sia venuta l'idea, o Dante stesso abbia sognato, che si dovesse munire con un castello il passo per il quale i fiorentini stessi avrebbero potuto facilmente invadere la Romagna.

Dice infatti il Nadiani che colà sopra la scesa vi è un bellissimo altipiano, dove, se fosse stato fabbricato un castello, questo sarebbe bastato per sbarrare tutta la valle, la quale in quel punto era allora attraversata da un'ampia strada in comunicazione con tutte le strade di Romagna.

Perchè non si sia fabbricato questo castello

lo dice il Boccaccio: « Poi morì colui che questo più che alcuno degli altri metteva innanzi, e così il ragionamento (proponimento) non ebbe effetto ». Alessandro infatti morì nel 1305. Quanto ad Aghinolfo, negli anni 1309 e 1310 lo troviamo ancora a combattere contro i fiorentini in difesa degli aretini; e quando venne in Italia Arrigo VII, colui che al credere di Dante avrebbe dovuto drizzare il senno degli italiani (Pd. XXX, 133)

ch'a drizzare Italia

verrà prima ch'ella sia disposta,

andò subito a raggiungerlo e stette sempre seco fino al giorno della sua morte.

Può adunque il poeta nel ricordato verso *ove dovrà per mille esser ricetto aver voluto* significare: *Ove i Conti Guidi avevano intenzione di erigere un castello per mille abitanti o combattenti;* ma può anche darsi ch'egli abbia espresso un'idea ghibellina e null'altro, un dettaglio di quell'Italia, — ch'egli avrebbe voluta a suo modo, grande e gloriosa sì, ma signoreggiata dai *due Soli*, l'imperatore ed il pontefice, benchè l'uno indipendente dall'altro — taglieggiata da cento altri padroni, sparsa di castelli, e, diciamolo pure, seminata d'odii e vendette, l'Italia insomma del medio evo.

GASPARA UNGARELLI.

Il 12 luglio 1925 la S.E.M. inaugurerà il Rifugio "R. Zamboni" all'Alpe Pedriola

Il 20 settembre 1919, durante un'ascensione sul Monte Altissimo di Nago, il socio della « S.E.M. » Rodolfo Zamboni, periva tragicamente per l'improvvisa esplosione di un petardo abbandonato.

Nel suo testamento il nostro socio non ha dimenticato la grande famiglia alpinistica: e ha lasciato una somma per la costruzione di un rifugio in alta montagna, all'Alpe Pedriola.

La nostra Società ha accolto con trepido cuore la volontà di Rodolfo Zamboni, e oggi il rifugio da Lui pensato in vita è una quieta realtà di fronte all'imponente massiccio del Monte Rosa.

All'inaugurazione, che avrà luogo

il 12 luglio 1925, tutti gli enti alpinistici sono invitati ad intervenire, con un loro delegato e con il maggior numero di soci possibile, per rendere omaggio alla memoria di un compagno caduto, che ha chiuso la propria vita con un atto di generosa bontà verso gli amici della montagna.

Per i soci della S.E.M., intervenire alla cerimonia è un dovere. Il 12 luglio p. v. essi devono guardare a questo loro nuovo Rifugio come alla metà di un pellegrini-

naggio devoto; e il pellegrinaggio sarà tanto più significativo, quanto più numerosi saranno i partecipanti "semini".

Alle Società che parteciperanno alla inaugurazione, verrà donata una medaglia-ricordo d'argento, e a tutti gli intervenuti verrà distribuita

la stessa medaglia ricordo, ma in bronzo. Fra qualche giorno verrà mandato a tutti il programma dettagliato con l'indicazione della quota d'iscrizione per ogni partecipante, che comprenderà il viaggio automobilistico di andata da Vogogna o da Piedimulera a Macugnaga, e ritorno, e possibilmente anche il pernottamento a Macugnaga stessa.

Assai probabilmente le comitive verranno divise in due gruppi, in partenza da Milano: uno verso le ore 13, e l'altro verso le ore 18 di sabato, 11 luglio 1925.

Intanto, chi volesse prenotarsi subito od avere più ampi e precisi schiarimenti, può rivolgersi al Consigliere signor Elvezio Bozzoli Parasacchi.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO
DELLA S.E.M.



Il Rifugio "R. Zamboni",

Nelle Alpi di Val Grosina:

Alla Punta Elsa del Redasco (metri 3103)

Seconda traversata completa della Cima Rossa e della Punta Elsa

15 agosto 1924



In vetta alla Punta Elsa (fot. A. Rovida).

Enrico Rinaldi il grande cuciniere dell'Albergo alpino « Giorgio Sinigaglia » in Eita, ha dato sollecita sveglia agli accantonati Escursionisti Milanesi.

— Per la Piazz, signori, si parte (*).

Al richiamo, sono sceso nella linda saletta da pranzo; molte teste stavan già chine sulle capaci scodelle di caffè-latte, imbarcando combustibile per la lunga marcia.

Ho chiamato il mio compagno dell'odierna scalata, Rovida, un giovane *semino* pieno di entusiasmo per le ardite imprese, e con lui sono uscito all'aperto per osservazioni astronomiche.

Nel buio della notte si è delineata un'ombra allampata; è il nostro Sala Mao, che ci ha salutato mormorando scongiuri ad un cielo reso nero nero da tristi e cupe nuvolaglie.

(*) Contemporaneamente alla narrata ascensione ha avuto luogo, diretta dal consocio Luigi Boldorini la gita sociale alla Cima di Piazz, la più alta (m. 3439) dell'intero Gruppo delle Alpi di Val Grosina. Nonostante il maltempo ben 10 escursionisti, con la guida Stefano Rinaldi, pervennero felicemente sull'alta calotta nevosa, che forma la caratteristica vetta della Piazz - (n. d. r.).

Siamo rientrati per gli ultimi preparativi. Poi nella notte s'ode un rumor di ferraglie smosse (chè tutti sono armati di piccozze e di ramponi da ghiaccio) e si vede un fuggir di ombre allineate in tortuosa marcia fra i baitelli silenziosi ed addormentati del Dosso d'Eita.

Gli assalti « ferragostiniani » alla Cima di Piazz ed alla punta Elsa del Redasco hanno così il loro faticoso inizio.

Traversato il Rio di Verva, cominciamo a salire un po' veloci nel desiderio di dare calore al nostro corpo pigro e freddoloso.

Siamo, prima per i selvaggi pineti del Dosso dell'Oca, poi per i noiosissimi franatoi della valletta del Rio Barello.

Sorge l'alba di un giorno freddo e senza sole.

Io e Sala Mao discutiamo amichevolmente sulle vicende della vallata, sulla salita in progetto; e la mia simpatica guida alpina, solletticata nel suo amor proprio dal dubbio espresso dalla vecchia ma prima guida Pietro Rinaldi sulla riuscita della nostra ascesa, mi assicura che persevererà in essa a dispetto del vento, della nebbiaccia che tutto nasconde, e del nevischio che verrà a pungerci il viso.

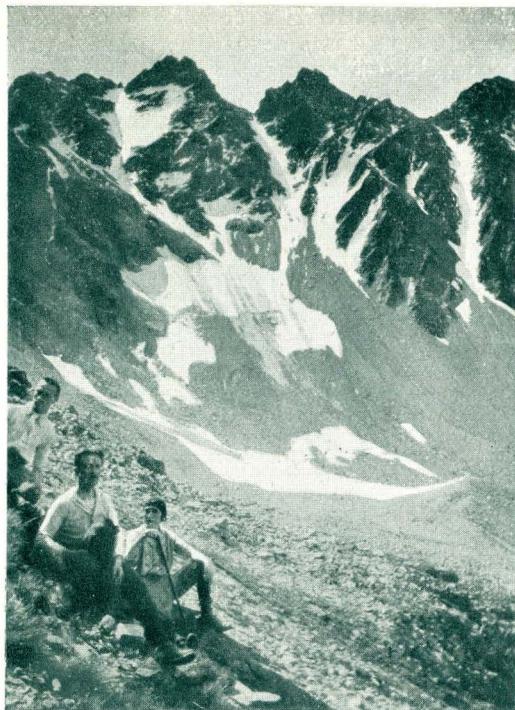
Alle sette siamo in vetta alla Cima Rossa del Redasco (3089 m.). Nel cuore dell'ometto di pietra ho rintracciato un biglietto deposito il 21 agosto 1921, giorno in cui il maltempo seppe fare da scudo potente all'assalto nostro alla esile Punta Elsa.

Questa volta vi ripongo un biglietto che vuol essere un auto-augurio con la scritta: « Di passaggio, diretti alla Punta Elsa del Redasco ».

Il freddo è pungente; le nostre cime caparbie sono nascoste in una folta cortina nebbiosa.

Scendiamo attentamente una trentina di metri e diamo la scalata ad un primo ardito gendarme roccioso, che qualche precedente comitiva deve





Punta Elsa e Punta Maria del Redasco, dalla Valle Cassavrolo.
(fot. B. Cozza).

aver preso per la Cima Elsa, poichè troviamo su di esso un ometto e delle carte di visita. Sala Mao, che ebbe a guidare tale comitiva, ci conferma l'errore dovuto alla folta nebbia impegnante in quel giorno.

Dopo una divertente discesa per un'aerea cretina ad un profondissimo intaglio, eccoci finalmente a tu per tu con la nostra guglia terminale. Sfreccia verso il cielo l'ardita punta, ammirabile e adescatrice.

Una trentina di metri di ascesa per rocce divertenti, poi eccoci ad una paretina verticale, solcata da un aereo caminetto che sembra precluderci la via. Breve consiglio di stato. Sala Mao propende per l'assaggio del caminetto; io mi sento spronato dalla logica alpinistica a cercare prima una via migliore, lasciando la scalata del caminetto come ultima risorsa.

Assicurato alla corda scendo un po' a scandagliare la parete sul versante di Sondalo e vi rintraccio un corto canale che invita a salire.

Mi raggiungono i compagni, e con qualche passaggio interessante, ma non di grandissima difficoltà, su queste rocce perveniamo dominatori sulla Punta Elsa (m. 3103).

Rinzaffiamo l'ometto in isfacelo, il quale non ha nulla che ci riveli o che ricordi la prima ascesa, ci stringiamo la mano lieti della vittoria, e deponiamo chiuso in un port'uovo di alluminio, nel centro dell'ometto stesso, un nostro cenno sempre augurale per noi stessi: « Di pas-



Punta Maria del Redasco, dal Colle Pini, m. 3139.
(fot. Rovida).

saggio, diretti al Colle Pini », chè, insuperbiti della vittoria, vogliamo effettuare la traversata della nostra guglia.

La nebbia non permette di vedere più in là di una decina di metri; gli abissi paurosi delle valli di Sondalo e Cassavrolo su cui la rocciosa cresta sta a cavaliere, non esistono pertanto pei nostri occhi e non turbano affatto la nostra fermezza.

Pochi passi, poi la cresta s'abbassa in lisce piodesse protendentisi in strapiombo sull'abisale parete nord di Cassavrolo; Sala è dubbio, la nostra impresa ordinata su vaghi e manchevoli appunti della guida « Alpi di Val Grosina » del G. L. A. S. G., ha tutto il sapore di una prima ascensione e ce ne dà invero l'emozione. Mi faccio all'attacco, le mani al filo della piodessa, il corpo disteso lungo di essa in attento e lento strisciare verso il basso. Poi per una stretta spaccatura solcante la piodessa medesima, abbandono il filo di cresta, abbassandomi sul versante Sondalino sino ad uno stretto corridoio roccioso fatto dall'incontro di due grandi piodesse, in una meravigliosa posizione di riposo e di sicurezza.

Do' la voce ai compagni, ed istruendoli sulla via della discesa, li guido a me.

Ancora un corto caminetto verticale con radi appigli, poi rocce facili ci fanno abbassare all'esile intaglio fra la Elsa e la Maria, battezzato dal primo salitore Colle Pini.

Nevica ed il freddo è intenso; le dita sono semigelate per il lavoro sulla roccia umida e fredda. La nebbia a tratti ci rivela l'ardito profilo della vicina Punta Maria la cui cresta dal Colle Pini appare tale da essere, in giornate di buon tempo, scalabile senza eccezionale difficoltà.

Costruiamo un ometto sul colle e vi facciamo l'omaggio di un nostro terzo biglietto, racchiuso in un port'uovo di alluminio.

E' doloroso rinunciare anche alla traversata della Maria che avrebbe soddisfatto completamente i nostri desideri, ma il tempaccio invernale e la nebbia ci impongono la rinuncia.

Scendiamo sul versante sondalino, in parete, e con una interessantissima traversata per cengie, canali, piccoli salti di roccia, contorniamo tutto il gruppo Cima Rossa-Punta Elsa, rientrando in valle del Rio Barello per il colletto sovrastante ai detritici canaloni, risaliti il mattino.

Velocemente scivoliamo giù per essi, al fondo valle, mentre il nostro pensiero già vola al chiassoso ed allegro accantonamento della Escursionisti Milanesi in Eita, per annunciar forte la nostra vittoria ai compagni, e alla guida Pietro Rinaldi che aveva dubitato della nostra capacità alpinistica; per dire loro che, malgrado le avverse condizioni atmosferiche della

giornata, la traversata completa della Cima Rossa e della Punta del Redasco, aveva avuto, dopo molti anni e per opera nostra, il suo aspro rinnovo.

GIOVANNI VAGHI.

STORIA ALPINISTICA. — Delle due ardite punte del Redasco la Punta Elsa fu l'ultima soggiogata dall'umanità conquista. Il 18 settembre 1896 gli alpinisti A. Facetti e G. Ongania con la guida E. Schenatti pervenivano alla vetta salendovi dal Colle Pini.

Nel 1898 gli alpinisti Fratelli Bono di Torino, senza guide, ne facevano la prima traversata salendo in detto ordine la Cima Rossa, la Punta Elsa e la Punta Maria ritornando ad Eita dal Colle Zandila, ma lasciando però di tale traversata solo piccoli accenni insufficienti per chi avesse inteso rinnovare l'impresa, che diffatti da allora non venne più ripetuta.

Nella traversata della Punta Elsa nonostante il maltempo non ci si opposerò mai passaggi di eccezionale difficoltà; solo notiamo che occorre all'alpinista molta avvedutezza e buon senso nel rintracciare la via.

I tempi di salita, molto ampi, da noi segnati sono: da Eita al Colletto del Rio Barello in cresta alla Rossa, ore 2,30';

dal Colletto alla vetta della Cima Rossa, ore 1,5'; dalla Cima Rossa alla vetta della Punta Elsa, ore 2;

dalla Punta Elsa al Colle Pini, ore 0,45'; dal Colle Pini traversando in parete al Colletto del Rio Barello, ore 2,15';

dal Colletto del Rio Barello ad Eita, ore 1,30'.

Complessivamente, dunque, la traversata della Cima Rossa e della Cima Elsa ci ha richiesto circa dieci ore.

g. v.

Nuove ascensioni

— MONTE DURANNO (m. 2652), Dolomiti del Cadore: *prima ascensione per la parete nord* (dalla Val Montina): *prima discesa per la parete sud-sud-est*, effettuata nel luglio 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 257.

— CIMA GEA (m. 2266), nelle Dolomiti del Cadore: *prima ascensione per la parete nord-ovest*, effettuata nell'agosto 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 257.

— ROCCANDAGLIA (m. 1700), nelle Alpi Apuane: *prima ascensione per la parete nord-est*, effettuata nell'agosto 1922. - Relazione con schizzo e fotografia nel Bollettino della Sezione di Firenze, anno 1922, n. 3-4, pag. 64 e notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 257.

— MONTE ZOCCOLARO (m. 1739), nel massiccio Etneo: *prima ascensione per la cresta nord (invernale)*, effettuata nel febbraio 1924. - Relazione con schizzo nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 257.

— ARCO NATURALE DI CAPRI: *prima traversata completa e seconda scalata*, effettuata nel maggio 1924. - Relazione con foto e itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 258.

— MONTE KANE (m. 3047), nelle Montagne Rocciose del Canada: *prima ascensione per il ghiacciaio Kane e la cresta est, discesa per la cresta ovest e la faccia sud*, effettuata nel giugno 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, novembre 1924, pag. 291.

— *MONTE BROWN (m. 2791), nelle Montagne Rocciose del Canada: *ascensione effettuata nel luglio 1924*. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, novembre 1924, pag. 291.

— MONTE OATEO (m. 3115), nelle Montagne Rocciose del Canada: *prima ascensione per il ghiacciaio*

Scott e la cresta sud, effettuata nel luglio 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, novembre 1924, pag. 291.

— SURPRISE POINT, nelle Montagne Rocciose del Canada: *ascensione*, effettuata nel luglio 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, novembre 1924, pag. 291.

— PICCO SIMON (m. 3285), nelle Montagne Rocciose del Canada: *prima ascensione per il ghiacciaio del Fraser, la faccia sud e la cresta sud-est; prima traversata del Picco Mc. Donnel (dal Picco Simon)*, effettuata nel luglio 1924. - Notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, novembre 1924, pag. 291.

— CIMA MARGUAREIS (m. 2649), nelle Alpi Liguri: *prima ascensione per il canalone centrale della parete nord*, effettuata nell'agosto 1924. Relazione con foto-itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, novembre 1924, pag. 291.

— DAL COLLE TOURNANCHE ALLA DENT D'HÉRENS, nelle Alpi Pennine: *prima traversata italiana senza guide né portatori*, effettuata nell'agosto 1923. - Relazione con fotografie nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 293.

— CORNO MAGGIORE DI NEFELGIÙ (m. 2946), nelle Alpi Lepontine: *primo percorso in salita della cresta sud-ovest*, effettuata nel settembre 1921. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 308.

— CORNO DEL RINOCERONTE (m. 2891), nelle Alpi Lepontine: *nuova via di salita*, effettuata nel luglio 1922. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 308.

— CIMA DI ROSSO (m. 3371), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la parete sud-est*, effettuata nell'agosto 1924. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 308.

— PUNTA RÁSICA (m. 3307), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la cresta nord*, effettuata nel luglio 1922. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, dicembre 1924, pag. 309.

Millettrecento partecipanti alla 18^a Marcia Ciclo - Alpina della Società Escursionisti Milanesi - 17 maggio 1925



La testa dell'interminabile colonna (fot. S. Silvani).

PERCORSO CICLISTICO: MILANO-ERBA-VILLALBESE (m. 428): Km. 48.

Millettrecento appassionati della bicicletta e della montagna si sono riuniti all'alba del 17 maggio u. s. a Milano per partecipare alla 18^a marcia ciclo-alpina organizzata dalla Società Escursionisti Milanesi. Superato il primo momento di confusione dell'adunata in Piazza del Duomo il reggimento di ciclo-alpinisti, sotto la guida di una perfetta organizzazione dovuta ai signori E. Brambilla, L. Grassi e V. Pascucci, si avvia in una imponente e ordinata colonna verso l'aperta pianura lombarda.

I pedalatori sono felici, perchè un temporale notturno ha fatto sì che le strade siano quasi senza polvere. Sfilano regolarissimi ben ventiquattro società ed enti divisi in venti squadre, nell'ordine seguente: i vigili urbani di Milano, i vigili notturni veramente disciplinatissimi, la Società del Tiro a Segno, la Croce Verde di Milano, la Croce Verde di Desio, la Società ciclistica cermuschese con musica e un gruppo numerosissimo, la «Filera» assai pittoresca nel suo costume a scacchi bianchi e verdi, l'Associazione combattenti, la Società escursionisti audaci, la S. G. E. M., la Escursionisti Castellini, il Gruppo Erranti, la S. P. E. M., il Circolo ciclistico di Desio, lo Sport Club Arte Moderna, il Club Speranza, la Escursionisti di Baggio, la S. O. L. E., lo Sport Club Loria, lo Sport Club Cinisello, il Gruppo Sportivo della Banca Popolare, il Club Volta e la Juventus.

Passato il primo controllo dopo Inverigo, la interminabile colonna raggiunge Erba e indi Villalbese, accolta dalla popolazione incuriosita e plaudente al pittoresco e inatteso spettacolo. A Villalbese ha termine il percorso ciclistico ed ha inizio la parte alpinistica della marcia, della quale viene data relazione qui di seguito.

E' opportuno rilevare che il numero veramente straordinario di partecipanti non ha per nulla turbato il regolare svolgimento della manifestazione, che è stata

ottimamente organizzata. Fra i vari premi (coppe, targhe, medaglie d'oro, di vermeille, d'argento e di bronzo), era compresa quest'anno una grande medaglia d'oro offerta da S. M. il Re in occasione del 25° anno di Regno.

NESTORE.

PERCORSO ALPINISTICO: VILLALBESE-BOCCHETTA DI MOLINA-CAPANNA S. PIETRO (m. 1116).

Noi, preposti alla direzione della parte alpinistica della tradizionale Marcia Ciclo Alpina siamo appena giunti in paese, reduci dall'aver segnato la prima parte del percorso con grandi frecce nere stampate su striscioni di carta rosea, quando uno squillar festoso di campanelli, un giocondo grido di richiami e di saluti, ci avverte dell'arrivo dei primi ciclo-alpini a Villalbese.

Ardore di vita insolita nel piccolo tranquillo paese. Il deposito di biciclette nell'apposito locale messo gentilmente a disposizione dal Comune di Villalbese funziona irrepreibilmente.

Le osterie del paese fanno affari d'oro con questi ciclo-alpini accaldati e assetati, e ben previdenti in cerca di rifornimento per la seconda fatica che li attende.

Lasciamo loro un po' di tregua per rinfrancare i garetti e lo stomaco; poi... è gioco-forza far echeggiare le note come per una adunata militare.

Richiama e canzoni. La lunga colonna si forma, si insinua risalendo dapprima gli stretti viottoli montanini di Villalbese, poi l'aperta mulattiera che primavera infiora come il romantico vialetto di un parco signorile.

Sventola innanzi il vivace gagliardetto *semino* nei suoi italiani colori, il bianco, il rosso, il verde, gemmati d'oro e sembra sia superbo di esser guida al lungo errare dei forti venuti alla sana fatica del monte.

Nella salita lenta e continua, il mio animo si com-

piace nel rilievo dei contrasti di una folla in maggior parte nuova alla montagna.

Taluno mi comanda ansiosamente di indicargli la metà di questo lungo e interminabile salite; ma la metà è ancor lontana, ed egli brontola; poi riprende rassegnato il cammino; nella mia mente sorge il ricordo di «Una Marcia d'Estate» di un ben noto scrittore.

I più forti intreccian canzoni alpine che incitano inavertitamente a perseverare nel cammino.

I fortissimi fanno orecchie da mercanti ai richiami di mantenersi in colonna; essi vorrebbero giungere alla metà veramente primi, nel senso sportivo della parola.

Ma in una marcia di regolarità ciò non è tollerato; in essa deve sempre predominare l'ordine, lo sfruttamento metodico delle forze dei marciatori.

Dopo il «Roccolo cella Salute», lasciata la zona boschiva, entriamo in aperti prati erbosi dove il narciso forma un cuscino tappeto su verdi pascoli.

E la vendemmia del fiore comincia per parte di tutti i partecipanti.

Il paesaggio più aperto permette di ammirare in tutta la sua magnificenza la interminabile colonna, che, come un serpe gemmato di mille vivissimi colori, si snoda su per lo stretto sentiero montanino, e sale, sale, sale.

Lontano, nella depressione della montuosa cresta che prende il nome di «Bocchetta di Molina», già si scorge un nereggire di formiche in grandi faccende.

E' la metà, dove gli organizzatori sono in febbre attesa.

La loro vista, stimola i garetti agli stanchi e fa mordere il freno agli impetuosi.

Ecco finalmente le prime pattuglie che toccano la vetta sospirata; ad esse segue il grosso della numerosissima comitiva che si trova incoraggiata nel compimento dell'ultimo sforzo da una simpatia quanto imattesa sorpresa, di cui va fatta ampia e pubblica lode ai ciclo alpini Cermuschesi. Difatti la fanfara di questa fiorentissima Società, giunta fra i primi alla metà, senza neppur concedersi un momento di riposo, si è subito riunita e, dando fiato agli strumenti, ha cominciato a suonare delle marce incitatorie, che hanno entusiasmato tutti e che si sono diffuse di cima in cima e di dosso in dosso, giù giù per tutta la colonna, dicendo con una serie di note gaie anche all'ultimo partecipante che la metà era ormai prossima, e che lo sforzo per la sana e bella fatica stava per essere coronato dall'ultima e definitiva vittoria.

G. VAGHI.



Una nuova meravigliosa grotta scoperta a Postumia

Entro il dedalo delle grotte di Postumia, un'ardita esplorazione, durata 11 ore e compiuta attraverso non lievi difficoltà, ha portato alla scoperta di una nuova caverna di singolare interesse.

La storia della scoperta di questa meravigliosa cavità, che è stata chiamata «grotta dei cristalli» e che accresce il tesoro delle sotterranee bellezze di Postumia, è stata diffusa dai quotidiani l'11 maggio u. s. ed è anche più emozionante di quella delle scoperte precedenti, perché il mistero è stato inseguito e afferrato a colpi di mina e con audacissime traversate di laghi sconosciuti.

La scoperta avvenne così. In un fianco della «Sala del Candore» esisteva un corridoio giallo e rosa, che per la qualità delle sue concrezioni, che ricordano le candele di cera vergine, era detto appunto «grotta della cera». Questa grotta sembrava chiudersi dopo poche diecine di metri. Appena pioveva essa si riempiva nella sua seconda metà di acqua stagnante e ciò confermava la supposizione che si trattasse di un antro chiuso a sacco. Un giorno però l'assistente alle R. Grotte sig. Vittorio Malusà, visitandola, notò nel suo ultimo e più profondo bacino un gorgoglio, prodotto da una specie di gorgo che all'occhio infallibile di questo «gatto delle grotte», come viene soprannominato il Malusà, non sfuggì. L'acqua aveva dunque trovato un canale insospettato.

Il Malusà, senza dir nulla ad alcuno, cominciò quella notte stessa e continuò per molte notti ancora a studiare quel bacino e, vestito uno speciale scafandro insommergibile che avvolge tutto il corpo e lascia libere soltanto le mani e la testa, col suo fanale da minatore entrava solo nell'acqua profondissima e nuotando lentamente si avvicinava al gorgo. Qui, immersosi più volte, poté alfine una notte constatare che l'acqua sfuggiva attraverso una specie di saracinesca che la parete, scendendo sotto il livello dell'acqua, formava.

Immersosi allora completamente, riusciva a passare oltre quella specie di coltello di rupe e a sboccare dall'altra parte in un ambiente che poco dopo la lam-

pada fedele, nuovamente accesa coi cerini che il Malusà portava entro una custodia impermeabile, illuminava per la prima volta da quando il banco calcareo si formò, centinaia di migliaia di anni or sono, nell'azzurra luce del fondo marino in cui il Carso si è formato. Dire la commozione dello scopritore è impossibile. L'indomani, ottenuta l'autorizzazione, il Malusà tornò ed aperse con una mina la rupe, schiudendo così una via alla ulteriore esplorazione. A questo punto il presidente del Touring Club Italiano, L. V. Bertarelli, avvertito telegraficamente, accorreva da Milano e la piccola spedizione, approntati strumenti e materiali, muoveva alla nuova conquista.

Il laghetto, profondo parecchi metri, fu attraversato a nuoto dagli esploratori vestiti degli scafandi insommegibili. Arrivati al di là del varco aperto dalla mina, essi videro rivelarsi ai loro occhi un fantastico spettacolo. La caverna sembrava rivestita interamente di brillanti, che rimandavano con barbaglio accecante i raggi delle lampade. Il soffitto scompariva interamente sotto una fittissima frangia di sottili cannelli, trasparenti come cristallo di rocca, rosei, azzurri, bianchi, color crema, mentre per le pareti scendevano lussuosi panneggiamenti frastagliati da colonnine esilissime, candide e vitree anch'esse. Il terreno, tutte piccole catinelle a conchiglia, dai bordi cristallini, riluceva anch'esso, mentre a fior d'acqua spuntavano gigli cancelli di stalattite lattea, sui quali picchiettavano le goccioline canore dello stillicidio.

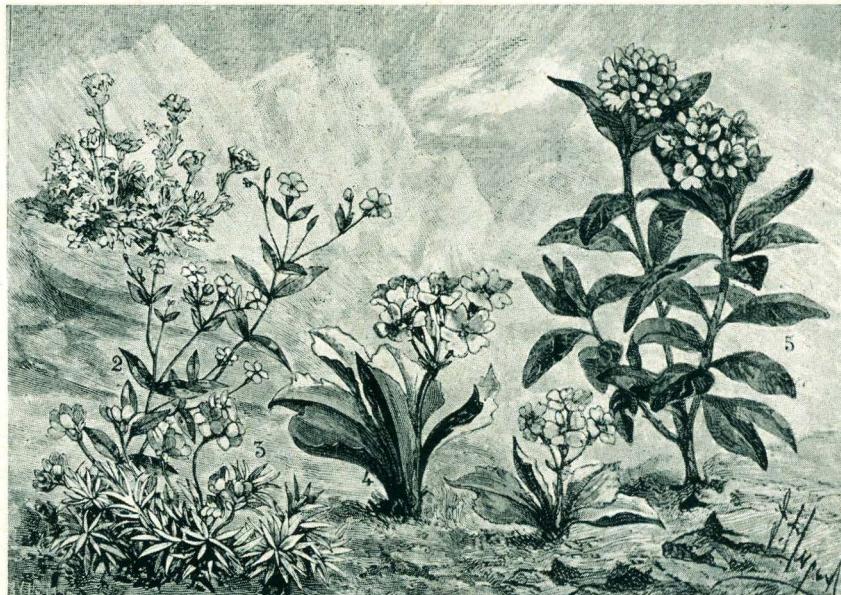
Gli esploratori, muti, abbagliati, commossi, non ardiscono muovere un passo per non calpestare i fragili tesori! Finalmente avanzarono a ginocchioni, strisciando a volte e arrampicandosi su per le pareti. Dopo questa prima caverna altri corridoi e salette si susseguirono per quasi mille metri e laghetti profondi, diacci e cristallini, che varcati a nuoto, richiesero qua e là anche opera di piccole mine per lo sfondamento di pareti a sifone. Da ogni parte si affacciavano nuove meravigliose bellezze. Infine, arrivati alla proda di un lago immenso, gli esploratori sentirono lontano lontano brontolare il fiume Piave, oltre cavità sconosciute.

La flora alpina, i terreni calcarei e quelli silicei

Non vogliamo discutere qui l'origine della Flora alpina, che è ancora oggetto di studio e di ipotesi varie. Accenneremo soltanto al fatto che la Flora delle alte montagne, se anche mostra un carattere uniforme per la coincidenza di alcune particolarità, è però molto variabile nella sua composizione, e cambia di aspetto secondo le condizioni di ogni catena, e magari d'ogni singola cima. I limiti altimetrici variano spesso per la distribuzione delle piante; e per questa distribuzione intervengono anche molti altri fattori importantissimi, come la posizione geografica della località, la latitudine, l'esposizione verso il sole, le condizioni generali orografiche e idrografiche, lo stato fisico delle rocce, la natura chimica del terreno, ecc.

Sarà facile anche al profano distinguere — ad esempio — la grande differenza che esiste tra la Flora delle montagne granitiche o silicee in generale, e di quelle formate da calcare o dolomia. Vi sono, è vero, piante che prosperano egualmente bene tanto sui terreni silicei quanto su quelli calcarei, ma sono anche

numerose le specie che hanno una spiccata preferenza per l'uno o per l'altro; e sono pure moltissime le piante alpine che non riescono a sostenere la concorrenza con

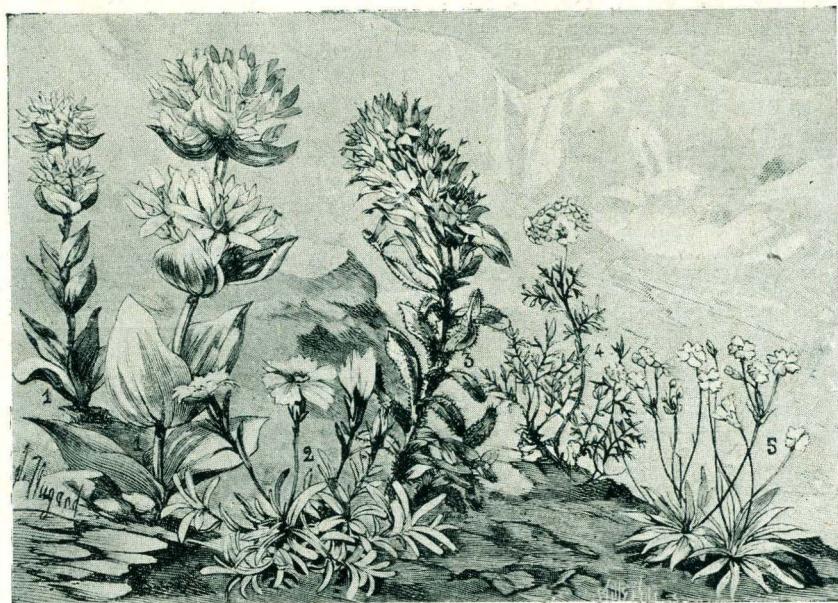


PIANTE DEI TERRENI SILICEI: 1. *Artemisia glacialis*. - 2. *Silene rupestris*. - 3. *Androsace carnea*. - 4. *Primula viscosa*. - 5. *Rhododendron ferrugineum*.

gli altri vegetali, se non si trovano nel terreno preferito. Fra le piante notevolmente calcarofile della Flora alpina italiana si possono citare le seguenti specie: *Hutchinsia alpina*, *Thlaspi rotundifolium*, *Primula auricola*, *Phyteuma comosum*, *Campanula Zoisii*, *Petrocallis pyrenaea*, *Cochlearia saxatilis*, *Silene saxifraga*, *Achillea atrata*, *Rhododendron hirsutum*, *Veronica fruticulosa*.

Crescono invece di preferenza sui terreni silicei, e quindi sulle rocce granitiche, sulle ardesie, ecc., le specie: *Blechnum Spicant*, *Allosurus cristpus*, *Saxifraga aspera*, *Saxifraga Cotyledon*, *Phyteuma hemisphaericum*, *Androsace carnea*, *Anemone sulphurea*, *Achillea moschata*, *Campanula excisa*, *Veronica saxatilis*.

Diamo qui due interessanti tavole in cui sono raffigurate alcune piante dei terreni silicei ed alcune piante dei terreni calcarei.



PIANTE DEI TERRENI CALCAREI: 1. *Gentiana lutea*. - 2. *Dianthus alpinus*. - 3. *Campanula thyrsoides*. - 4. *Achillea atrata*. - 5. *Androsace lactea*.

Relazione riassuntiva del XXVI Congresso della Federazione Alpinistica Italiana (Sezione Lombarda della C.A.E.N.) - tenuto in Milano l'11 giugno 1925

SEDUTA DEL MATTINO

Il XXVI Congresso della F.A.I. viene inaugurato alle ore 10,30 dell'11 giugno 1925, nel «Salone degli Affreschi», gentilmente concesso dalla Società Umanitaria.

Sono al tavolo presidenziale: l'On. Grand'Uff. Avv. Luigi Cattini, Presidente della F.A.I.; il Ragionier Guido Morosini e il Cav. Uff. D. Robiolio, in rappresentanza della Confederazione Alpinistica e Escursionistica Nazionale; il Comm. Pampana in rappresentanza di S. E. il Prefetto di Milano; il Capitano Milazzo in rappresentanza di S. E. Gran Croce Generale G. Cattaneo comandante il Corpo d'Armata di Milano; il Comm. Avv. Pizzagalli in rappresentanza dell'On. Sen. Prof. Luigi Mangiagalli, Sindaco di Milano; il Dott. Paolo Ferrari, Vice Presidente della F.A.I.

Il sig. Varisco legge le adesioni pervenute: Il Sindaco di Milano, l'On. De Capitan d'Arzago, S. E. il Generale Modena, S. E. Gran Croce il Generale Cattaneo Comandante di Corpo d'Armata, l'On. Conte Venino, Preside della Società Umanitaria; il Grand'Uff. Bertarelli per il T.C.I., la Pro Montibus di Milano, il Cav. Reina per la A.N.A., il Granc'Uff. Conte Toesca di Castellazzo per la C.A.E.N.

Il sig. Dott. Ferrari ringrazia i presenti del loro intervento al Congresso, ch'egli definisce proficua radunata.

L'On. Grand'Uff. Luigi Cattini, delicatissimo e squisito oratore, ringrazia le autorità intervenute e le rappresentanze, e si sofferma a dimostrare la vera importanza di una Federazione Alpinistica, in questi moderni tempi in cui alpinismo ed escursione si affermano sempre più; parla dell'Ente Interalpinistico Nazionale, il cui scopo precipuo è di indirizzare l'opera d'aiuto al Governo alle Società atte a diffondere nelle popolazioni un addestramento alpinistico a indiscutibile vantaggio della Patria.

Ricorda l'eroica figura del Re Soldato, di cui la Nazione festeggia il 25° anno di avvento al trono. Alla Maestà del Re il Congresso manda un reverente saluto. (I Congressisti scattano in piedi con un nutritissimo e prolungato applauso).

Passando nel campo pratico fattivo della F.A.I. l'oratore celebra l'opera attiva del Dott. Ferrari, che dice umile in tanta gloria ed a cui è lieto e onorato di rimetter un segno tangibile di riconoscenza pel suo nobile operato. (L'oratore appunta alla giacca del Dott. Ferrari una medaglia d'oro. Grandi spontanei applausi di tutti i convenuti).

L'On. Cattini saluta poi Sartoris, Direttore del giornale di alpinismo «Lo Scarpone», e lo ringrazia per la sua proficua opera giornalistica in pro' dell'alpinismo ed escursionismo nazionali. (Applausi).

Termina augurando che nel prossimo convegno tutte le Società lombarde si adunino sotto il nuovo vessillo federale, perchè solo con la concordia le cose piccole si fanno grandi. (Il discorso viene lungamente e calorosamente applaudito).

Si procede quindi alla nomina del Presidente di Congresso; il Ragionier Guido Morosini viene nominato per acclamazione.

Egli, assunta la Presidenza, ringrazia i congressisti della nomina; inneggia all'opera del Grand'Uff. Prof. Avv. Conte Toesca di Castellazzo Presidente della C.A.E.N., cui spetta il merito di aver riunito in un anno e mezzo 50.000 alpinisti italiani sotto il vessillo confederale; porta al Congresso il suo autorevole plauso ed augurio.

Si procede quindi alla premiazione delle Società federate partecipanti alla Marcia Skiistica Federale al Pizzo Formico (8 marzo), al Convegno Confederal del

21 marzo a Oropa, alla Marcia alpina confederale al Monte Cucco.

Il Cav. Uff. Robiolio, presidente della «Pietro Micca» di Biella, porta il saluto della sua Società e della U.O.E.I. sezione di Biella, di cui esprime la sincera ammirazione per gli alpinisti lombardi saliti al Monte Cucco.

Alle 11,15 il relatore Dott. Ferrari legge la Relazione morale. Accenna alla attiva partecipazione della F.A.I. ai lavori della C.A.E.N., alle riduzioni ferrovie finalmente concesse e *ad un'ultima concessione di viaggiare anche in treni diretti senza alcun particolare o speciale permesso*.

Rileva l'opera della F.A.I. nell'Ente Nazionale Inter-alpinistico, dal quale ottiene sussidi e premi per la effettuazione della Marcia skiistica federale deliberata nel Congresso di Bergamo, e spiega i criteri che hanno servito di guida per l'assegnazione dei premi.

Ricorda la partecipazione della F.A.I. al Congresso confederale di Oropa con duecentosessantacinque partecipanti, e la ottima riuscita della Marcia Alpina al Monte Cucco, che era in condizioni nevose eccezionali.

Accenna alla gestione incoraggiante della Capanna federale «Vittoria» ed al battesimo che presso di essa verrà fatto del nuovo Vessillo federale.

Parla dell'azione svolta presso il Governo per la assegnazione di Rifugi austro-tedeschi alla C.A.E.N. rilevando che, sino a che essa non pervenga a felice risultato, i rapporti confederali col C.A.I. saranno sempre di semplice cortesia e non di schietta cordialità.

Informa che lo Statuto e Regolamento della F.A.I. vennero modificati in alcuni punti, e ciò per disciplinare meglio i rapporti della F.A.I. con la C.A.E.N. e chiarire meglio quei punti che potevano prestarsi a non giuste interpretazioni.

Termina e conclude informando che le Società federate sono da ventitre salite a trenta, e legge le nuove iscrizioni avvenute.

A questo punto il presidente Ragionier Morosini, essendo vicino mezzogiorno, sospende i lavori del Congresso ed invita i partecipanti alle 14,30 per la ripresa delle discussioni.

SEDUTA POMERIDIANA

Alle ore 15 viene riaperto il Congresso ed approvata la Relazione morale con un ordine del giorno presentato dal Rag. Bellinzona della S.A.M.

Il Rag. Trevisan dà quindi lettura della Relazione finanziaria, facendo rilevare il gettito dato dalle tessere federali in L. 3323, il versamento di L. 1826,60 alla C.A.E.N., il ricavo di L. 458,55 dalle pubblicazioni federali, e le spese di amministrazione federale di L. 1064,80.

Per il bilancio Capanna Federale, contro L. 841,50 di entrate stanno L. 285,40 di uscite per spese. Gravano inoltre circa L. 900 di interessi passivi su somme da ammortizzare a L. 2329,55 per deficit capanna (*). Non chiedendo nessuno la discussione sul bilancio, il Presidente del Congresso lo ritiene e lo dichiara approvato.

Si passa quindi all'a capo C dell'Ordine del Giorno: II^a Marcia Skiistica Federale. Il relatore Dottor Ferrari

(*) Non essendo stata nè affissa, nè data copia del Bilancio alle Società Federate, dobbiamo segnare queste cifre con riserva per quanto riguarda la loro esattezza, nel senso che chi ha preso gli appunti per questa relazione può anche avere franteso qualche cifra. - (n. d. r.)

chiede che in sede di Congresso vengano stabilite data e località e che si possano ammettere iscritti anche sul posto prima della partenza, previa una maggior quota d'iscrizione.

Il sig. Varisco della S.A.M. è contrario all'ammissione dei partecipanti dopo la chiusura ufficiale delle iscrizioni.

Il sig. Brambilla del « Gruppo Erranti » chiede che data e località siano fissate dai Delegati riuniti in assemblea.

Un congressista chiede che la Federazione si interessi per dar modo di apprendere l'uso degli ski anche alle piccole Società che mancano di istruttori e di campi.

Vaghi della S.E.M. informa che la « Escursionisti Milanesi » e la « Escursionisti Leccchesi » tengono ogni anno Corsi skiatori e che, ufficate dalla F.A.I., queste Società non avranno nulla in contrario ad ammettere ai propri corsi, nel limite del possibile, soci di Società federate.

Varisco ritiene che non sia compito della F.A.I. interessarsi della istruzione ed addestramento all'uso del pattino da neve.

Brambilla del « Gruppo Erranti » vede in questi corsi skiatori presso Società di alpinismo importanti, un tentativo di queste per l'assorbimento delle Società piccole, e vorrebbe invece che la F.A.I. ponderasse bene la cosa nei futuri consigli, e provvedesse essa.

Il delegato dell'« Atalanta » di Bergamo chiama generoso e alpinistico il mettersi a disposizione da parte di Società che hanno la possibilità di far scuola di ski, e per conto suo è certo che anche l'Atlanta di Bergamo aderirebbe a una tale richiesta, mettendo a disposizione per l'ammissione di soci federati il suo corso di ski al Pizzo Formico.

Il Rag. Bellinzona della S.A.M. manifesta il suo pensiero che ogni Società si mantenga indipendente nel suo operare, senza aggregarsi ad altre, sia pure per un semplice corso d'istruzione skiatoria.

Castelli ritiene che tutta la discussione sia un po' oziosa; e chiede l'approvazione di un ordine del giorno che rimandi alla Assemblea dei Delegati lo studio della Marcia e le pratiche inherentie.

Dopo una votazione su proposta del relatore Dott. Ferrari, in cui gli astenuti superano i votanti per la scelta del Pian di Bobbio come località della Marcia, l'opinione generale dei Congressisti appoggia ed approva l'ordine del giorno Castelli sopra citato.

Il Dott. Ferrari mette in discussione se convenga o meno approvare opere di miglioramento alla Capanna Vittoria per dare ad essa la sua totale efficienza.

Vaghi della S.E.M. interroga sui posti disponibili attualmente e sul movimento di alpinisti nella capanna stessa. Il Dott. Ferrari risponde che i posti in cuccette arredate sono attualmente dodici, e che la capanna prestandosi, per la sua posizione, più a soggiorni alpinistici di qualche giorno che al transito domenicale di comitive, non ha mai avuto momenti di vera e propria saturazione.

Vaghi crede pertanto non sia opportuno parlare di nuove spese, mentre vi sono debiti che gravano sulla capanna, il cui reddito non basta a coprire gli interessi passivi sulle somme anticipate per tale costruzione da amatori della montagna.

Castelli, contro le dichiarazioni di Vaghi fa un discorso lirico per dimostrare l'importanza della Capanna Vittoria come sacro retaggio patriottico e si dichiara favorevole a nuove spese, perché sia completato l'arrangiamento e le venga data la sua massima efficienza; vorrebbe anche la costruzione di un piccolo rifugio sussidiario di collegamento fra la capanna Vittoria e la Vetta del Legnone.

Il lirismo di Castelli, se serve a trascinare una parte dei congressisti, non diminuisce per nulla il valore delle fredde ma positive constatazioni di Vaghi.

Brambilla fa notare che in sede di Congresso non vale prendere decisioni e lascia ai Delegati ed al nuovo Consiglio di scegliere direttive logiche e ponderate in una più serena discussione.

Il Dott. Ferrari dà lettura dei nomi dei Delegati

nominati dalle Società Federate a rappresentarle in seno alla F.A.I.

Dopo di che il Presidente del Congresso Ragionier Morosini ringrazia gli intervenuti, dichiara chiuso il Congresso, ed invita i Delegati ad adunarsi seduta stante per l'Assemblea dei Delegati.

Assemblea dei Delegati

Sono presenti venticinque Delegati di Società federate: pochi, se si considera che le Società federate sono trenta e alcune di esse hanno diritto a più di un Delegato.

In ossequio all'ordine del giorno, si procede alla nomina del Consiglio Direttivo. Risultano eletti a dirigere la Federazione Alpinistica Italiana per l'esercizio 1925-1926 i seguenti signori, disposti in ordine alfabetico:

CONSIGLIERI EFFETTIVI

Cav. Uff. Vittorio Anghileri, della S.E.M.

Dott. Ettore Baravalle, della S.E.L.

Rag. Carlo Bellinzona, della S.A.M.

Francesco Brambilla, della Gruppo Erranti

On. Grand'Uff. Avv. Luigi Cattini, della S.A.M.

Cav. Cesare De Micheli, della S.E.M.

Dott. Paolo Ferrari, della S.O.E.M.

Ettore Parmigiani, della S.E.M.

Giovanni Vaghi, della S.E.M.

Luigi Valcamonica, della S.G.E.M.

Giovanni Varisco, della S.A.M.

CONSIGLIERI SUPPLEMENTI

Cav. Egidio Castelli, della Monte Generoso

Abramo Malinverni, della S.O.E.M.

Cav. Arnaldo Sassi, della S.E.L.

SINDACI EFFETTIVI

Rag. Giuseppe Gallo, della S.E.M.

Luigi Oltremari, della S.O.E.M.

Capom. Ambrogio Risari, della S. O. E. M.

SINDACI SUPPLEMENTI

Luigi Citterio

Claudio Sartori

DELEGATI FEDERALI ALLA C.A.E.N.

Cav. Uff. Vittorio Anghileri, della S.E.M.

Cav. Cesare De Micheli, della S.E.M.

Angelo Redo, della Atalanta e Bergamasca

Cav. Arnaldo Sassi, della S.E.L.

Terminate le elezioni, viene disposto per la convocazione della Assemblea dei Delegati, fissando la prima seduta per domenica 5 luglio 1925, alle ore 10, in via Achille Mauri, 6.

Alle ore 18.15' i lavori vengono chiusi.

Per la difesa della flora alpina



La « Sezione Operaia della Società degli Alpinisti Tridentini » (Club Alpino Italiano, Sezione di Trento), allo scopo di impedire il vandalismo ognor crescente contro la già rara flora delle Alpi nostre, ha iniziata una azione di propaganda speciale nelle scuole e fra il popolo. Della flora alpina, ornamento delle più alte regioni montane, col dilagare del vandalismo che compiono gli escursionisti strappano, non solo il fiore, ma la pianta stessa, non rimarrà, fra pochi anni che un ricordo, se le associazioni alpinistiche non interverranno energeticamente. La « Sosat » si è fatta iniziatrice di questa propaganda pubblicando col primo di giugno il francobollo qui riprodotto.

NOTIZIE VARIE

I MISTERI DEL SOTTOSUOLO CARSICO: IMPORTANTE SCOPERTA ARCHEOLOGICA.

Secondo una notizia da Postumia in data 24 marzo, durante i lavori in corso dentro le fantastiche Grotte di Postumia per aprire nuovi passaggi alla ferrovia che quest'anno potrà trasportare 150 viaggiatori alla volta fino alla base del «Calvario», è stata fatta una scoperta di altissimo valore scientifico. Per procurare una rimessa al convoglio, si è dovuto perforare un tratto del monte adiacente all'ingresso delle grotte. Mentre nel «Grande Duomo» cadevano, sotto il piccone degli steratori, i vecchi muri di cent'anni fa, per dar posto alle trincee in cemento armato che oggi lo percorrono e sostengono il binario, nell'attiguo colle le perforatrici aprirono un varco inaspettato attraverso un banco di argilla milenaria.

Appena conosciutasi l'esistenza di questa zona di antichissima formazione, apparsa sotto una crosta assai spessa di concrezione calcare, si incominciò l'escavo con ogni precauzione, sapendosi che questi depositi sognano talora riserbare le maggiori sorprese. Infatti presto in mezzo alla pasta argillosa apparvero residui di ossa antichissime. Raccolte ed esaminate, dopo essere state rese resistenti all'aria con immersioni in soluzioni di colla, esse rivelarono la loro pertinenza ad animali da lunghi secoli scomparsi da queste regioni. Apparvero denti di elefante, teschi di iene, mascelle di leopardo, di cervo gigante e teschi co-losali di orso delle caverne.

Da queste prime scoperte è facile dedurre quale dovesse essere l'aspetto di questo triste e nudo Carso di oggi quando, trentamila anni or sono, esso era tutto coperto da immense foreste ed acquitrini ed i giganti della fauna cavernicola si contendevano, fra aspre zuffe, il possesso di questi antri misteriosi.

Gli scavi così felicemente iniziati proseguiranno ed è sperabile che il mirabile capitolo sulla vita preistorica di questa regione abbia ad avere nuove aggiunte e che possa in breve raccogliersi il più ricco materiale cavernicolo esistente al mondo accanto alla più bella grotta conosciuta.

I 14 ANNI NEL TIBET IGNOTO DI UNA VIAGGIATRICE FRANCESE.

Il 12 maggio u. s. è giunta a Parigi la signora Alessandra David, reduce dalle Indie, dopo aver passato 14 anni nelle regioni del Tibet che meno sono conosciute. Essa è arrivata accompagnata da un figlio adottivo, un giovanotto letterato tibetano che essa ha conosciuto fanciullo.

Nel 1911 la signora David è partita per le Indie e la Birmania. Era incaricata di una missione dal Ministero dell'Istruzione pubblica; doveva studiare dei testi filosofici buddisti. Il caso le fece incontrare nelle Indie il Dalai Lama, allora cacciato dai cinesi da Lhassa. Da quel momento essa ebbe l'ossessione di raggiungere e entrare nella città santa vietata agli europei.

Travestitasi da indigeno vi riuscì dopo lunga preparazione. Per diversi anni visse in una caverna a quasi 4000 metri di altezza; poi dal 1918 al 1921 soggiornò nel monastero di Ku-Bum. Alla fine di questo soggiorno ella decise di entrare in Lhassa. Conosceva già la lingua e i costumi del paese tanto da poter facilmente passare per un indigeno.

«Ho allora attraversato — racconta la signora David in un'intervista al *Matin* — l'immensa foresta vergine dell'Udo, attraversate le regioni dei popoli nomadi, ma appena raggiunsi paraggi più frequentati non mi fu possibile procedere innanzi. A diverse riprese venni rimandata indietro. I miei uomini, le mie bestie morivano di fame e di freddo. Compresi che era impossibile passare con una carovana. Nel 1922 partii a piedi con un solo domestico, traversando le valli bloccate dalla neve, e superando difficoltà e stenti d'ogni sorta riuscii a raggiungere l'orlo del Salonen superiore; ma anche là mi urtai in gente misteriosa che mi impedì di

passare. Era evidente che Lhassa era ormai più chiusa e più vietata di quello che non fosse venti anni prima, e che era impossibile penetrarvi partendo dall'India.

«Nel 1923, dopo aver attraversato la Cina partii a piedi per il Tibet col mio figlio adottivo. Eravamo travestiti da pellegrini e mendicavamo per via, portando i nostri viveri sulla schiena. La sete ci dette sofferenze incredibili. Una volta traversato il Salonen, ci trovammo in un paese dove nessuna straniera era ancora penetrata. L'ultima parte del viaggio fu dura; doveremo superare una catena di montagne alta 5000 metri, il che richiese giorni e notti. L'ultimo giorno poi fu terribile. La neve cadeva senza posa; tememmo di perire sepolti, e solo uno sforzo supremo ci pose in salvo».

In Lhassa la viaggiatrice ha vissuto per due mesi, sempre mendicando senza essere riconosciuta da alcuno.

UNA SPEDIZIONE TEDESCA ALL'EVEREST.

Il 24 aprile u. s. l'*Alpenverein* ha annunciato la prossima partenza di una spedizione tedesca per il monte Everest. La spedizione sarà probabilmente diretta dall'ex-capitano austriaco Pulsator Von Paiser, e sarà composta di tre gruppi: uno di dieci uomini, che costituirà l'avanguardia; uno di circa venti uomini, che sarà il corpo principale della spedizione, e del quale faranno parte sei tra le migliori guide tirolese; ed un ultimo gruppo di circa trenta uomini. La spedizione partirà domenica 2 luglio per Venezia, dove s'imbarcherà per Bombay. Traversato l'Indostan la spedizione raggiungerà la località a 6400 metri dove gli inglesi avevano stabilito l'accampamento principale. Da questo punto sarà iniziata l'ascensione. Il finanziamento dell'impresa è stato assunto da alcune case cinematografiche ed editrici. La spedizione tedesca ha avuto assicurazione che gli inglesi metteranno a sua disposizione il materiale topografico raccolto per facilitare per quanto è possibile il successo dell'impresa. Con la spedizione tedesca partiranno per il monte Everest anche sette *lama* che si producono attualmente a Berlino e che hanno replicatamente manifestato il desiderio di ritornare.

LE STRANE PROPRIETA' DI DUE LIANE DELLE ANDE AMERICANE.

Il botanico belga Claeis, che ha fatto numerose ricerche nella flora dei paesi tropicali, comunica le sue relazioni sulle proprietà strane di due liane da lui scoperte nelle foreste della regione della Cordigliera nelle Ande.

Una è il *jaget*. Gli indigeni, fatta la bollite fino al momento in cui ottengono un liquido denso che raffreddandosi diventa una specie di pasta molle, ne mangiano una certa quantità, ciò che li mette in istato d'ebbrezza. La prima sensazione che provano è una specie di visione colorata in blù di tutto quello che li circonda. A questa visione segue uno stato di esaltazione, ed infine uno stato di ebbrezza completa durante il quale si credono trasformati in bestie selvagge: ruggiscono, aggrediscono chiunque li avvicini. Appunto per inebriarsi in modo da non far male agli altri prendono la precauzione di isolarsi.

Un esperimento è stato fatto da un europeo, che prende, dopo aver preso la droga, di aver avuta la visione telepatica di suo padre gravemente ammalato e di una sorella sul punto di morte. Padre e sorella vivevano ad una distanza di quindici giorni di viaggio, e l'europeo non ne aveva avuto notizie da molto tempo. Un mese dopo una lettera gli comunicò la morte di suo padre e la guarigione della sorella che improvvisamente ammalatosi, era a stento sfuggita alla morte.

L'altra liana, scoperta dal Claeis, è chiamata dagli indigeni il *joccoo*. I suoi effetti sono diversi; gli indigeni ne graffiano la scorza, che mescolano ad una certa quantità di acqua. Specialmente quando debbono fare lunghe marce nelle Cordigliere e lunghi viaggi in piroga, inghiottono questa mistura, che produce un'attivazione di tutte le forze fisiche, un vigore nuovo che li rende insensibili alla fatica.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta palinata TENS - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Sparaco N. 6 - MILANO

Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 20 giugno 1925